

Roberto Leggero

Dando eis locum idoneum

Identità politica delle comunità rurali del Novarese in età
medievale

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume, dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68 comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS, e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe 2, 20121 Milano, e-mail: aidro@iol.it

Il volume viene stampato con il contributo del Laboratorio di Storia delle Alpi (LABISAip), Accademia di Architettura (Mendrisio), Università della Svizzera Italiana. Il contributo dedicato a Armeno è comparso nel volume *Una terra tra due fiumi: la provincia di Novara nella storia. L'età medievale (sec. VI-XV)*, Provincia di Novara, Novara 2002.

Copyright © 2008 Lampi di stampa
Via Conservatorio, 30 - 20122 Milano
ISBN 978-88-488-0697-8
e-mail: [lapidistampa@lapidistampa.it](mailto:lampidistampa@lapidistampa.it)
www.lapidistampa.it

Indice

<i>Prefazione</i>	9
<i>Ringraziamenti</i>	13
I	
La costruzione dell'identità politica locale nelle comunità di lago e di fiume nel basso medioevo (Intra, Pallanza e Valle Intrasca)	17
I.	17
II.	23
III.	26
IV.	31
V.	41
<i>Note</i>	46
II	
Comuni rurali in area montana e di fiume: i casi di Armeno e Bellinzago	55
<i>In area montana</i>	56
<i>Armeno</i>	58
<i>Ambiente naturale e agricoltura</i>	62
<i>La situazione sociale e politica</i>	67
<i>L'intervento di Novara nella Riviera</i>	71
<i>In area di fiume</i>	74
<i>Bellinzago</i>	76
<i>Processi identitari e riconoscimento del vantaggio</i>	78
<i>Note</i>	81
<i>Appendice</i>	88

A Mira, lei sa perché

Prefazione

Il libro che queste pagine introducono guida il lettore attraverso un viaggio nel territorio novarese medievale seguendo il tema-guida dell'identità politica e delle sue strette correlazioni con il territorio: un territorio che cambia aspetto in una varietà di situazioni per lo più dispiegate intorno alle rive del lago Maggiore. Il tema-guida dell'identità politica non si intreccia a nomi di uomini-protagonisti, casomai a generici homines, bensì si dilunga nella descrizione di loci, burgi, curtes, universitates, ossia luoghi, paesi in paesaggi, associazioni di individui. I luoghi-protagonisti assumono un dinamismo interno reso possibile dall'azione di singoli e gruppi umani che rimangono, per lo più, sullo sfondo: motori di azioni politiche di cui persiste visibilità insediativa o documentaria nel vivace tessuto nel territorio novarese medievale.

Potrebbe stupire l'impegno di un filosofo — perché questa è la vocazione di Roberto Leggero — che attraversa la storia, analizza i documenti, riflette sugli scritti di storici o eruditi o studiosi nel loro confronto con il passato e da tutto ciò trae una narrazione di insediamenti e, quindi, di paesaggi che mutano e si trasformano. Ben presto ci si accorge che la riflessione sull'azione politica — e, quindi, sulla coesione identitaria — si allarga formulando interrogativi sulla "consapevolezza" e sulla "vocazione" delle realtà locali: aspetti assai difficili da accertare storicamente, ma substrato problematico-filosofico fondamentale per accedere a vie di consapevole indagine storica, venata da suggestioni antropologiche applicate allo studio del territorio e da attenzione per la storia nei suoi aspetti variegati (istituzionali, religiosi, insediativi, antropologici).

Il lago Maggiore e i suoi territori controllati rispettivamente da Novara, Vercelli e Milano, si fanno scacchiera paesaggistica in cui sorgono torri, fondazioni sentinella, burgi, universitates, in un'area tra lago, monte e fiume che cambia fisionomia in seguito alle mosse della politica. La narrazione non è lineare: segue le asperità del territorio e le intermittenti sopravvivenze delle fonti: ne derivano balzi documentari nel tempo per consolidare una continuità nello spazio che, nella seconda parte del volume, si bipolarizza in "area di monte" e "area di fiume", in cui alla negatività stereotipa dell'immagine delle prime (povertà e, quindi, emigrazione) si contrappone la vivace positività delle seconde.

Il fiume, infatti, non è percepito come elemento di intralcio alla viabilità e di divisione delle piccole società locali, bensì «era più spesso elemento di unione e di aggregazione». Ed è analizzando la positività degli insediamenti di fiume (Bellinzago o il più noto caso di Biandrate) che gli homines assumono a loro volta connotati positivi: «Gli homines, infatti, sono in quest'epoca la vera ricchezza alla quale aspiravano i poteri territoriali (fossero essi di tipo signorile o cittadino, laico o ecclesiastico): chi può esercitare il controllo sugli uomini e sulle comunità rurali può estendere la propria capacità militare e politica. Ecco perché i signori locali procedevano all'incastellamento di villaggi un tempo privi di opere difensive: un villaggio che serrava le sue maglie e per il quale si provvedeva all'edificazione di palizzate e fossati diventava una località che attirava altri uomini in quanto forniva maggiori garanzie di sicurezza». Si capisce da queste parole come gli homines non abbiano bisogno di essere identificati, perché la loro forza risiede nelle loro azioni: l'anonimato non è detrattivo. Continua l'autore:

«Se nel passato era stata la libertas a produrre forme di azione politica anche a partire da comunità non urbane, il valore che muove verso la nuova sovranità rappresentata dal dominio visconteo è quello della securitas». Libertas e securitas diventano due poli complementari di azione politica incardinata sugli homines.

Abbiamo detto della mancanza di uomini-protagonisti e abbiamo visto - anche attraverso le parole dell'autore - la difficoltà di scindere i singoli individui dalla categoria generica di homines. Ma nomi di uomini e donne sono presenti, specialmente nella parte introduttiva alla prima parte del libro, dove una lunga carrellata storiografica prende in considerazione gli studiosi, donne e uomini, che hanno affrontato temi e problemi con cui si confronta l'autore. Il passato è dunque indagato nella duplice complementarità tra ciò che è stato scritto nel trascorrere dei secoli e ciò che si è salvato documentariamente in quel settore troppo a lungo considerato marginale che è quello della cosiddetta storia locale: in realtà, storia di luoghi analizzati minuziosamente con consapevolezza metodologiche e problematiche. Le stesse consapevolezze sono ricercate in coloro che nel passato agirono politicamente a consolidamento di insediamenti rurali e, nel contempo, sono parte di chi al presente cerca di far luce su quel passato talvolta impolverato, talvolta sepolto.

La peculiarità della storia locale messa a confronto con altre realtà, più o meno minute, si fa lettura interessante e coinvolgente soprattutto per chi è abituato a confrontarsi nel presente e in diretta con realtà caratterizzate da un «vivacissimo spirito di libertà». Un filosofo-artista pennella per noi un paesaggio

ricco di colori e sfumature, un paesaggio in movimento che si riflette sulla apparente staticità millenaria della superficie del lago: quasi che da una terrazza erbosa a mezza collina il filosofo-artista - qui storico-costruttore di una sorta di design del paesaggio - osservasse il lago di fronte a lui e i monti alle sue spalle facendo un affresco minuzioso di ciò che vede indicandolo o narrandolo per evocarlo a chi incuriosito saprà ascoltarlo.

Marina Benedetti

Milano, 15 ottobre 2007

St.

no.

St.

no.

I

La costruzione dell'identità politica locale nelle comunità di lago e di fiume nel basso medioevo (Intra, Pallanza e Valle Intrasca)

I.

Si può parlare di azione politica delle comunità rurali in età medievale? La domanda non vuole essere soltanto un'espressione retorica; infatti, quando si inserisce l'analisi di una vicenda locale all'interno dell'ampio quadro problematico posto dal presente convegno, la questione di definire che cosa può intendersi con l'espressione "azione politica" non è secondaria, presentandosi oltretutto in questa sede secondo una particolare angolazione problematica rappresentata dalla *questio* della "costruzione dello Stato dal basso". Infatti, se nel 1993 Pierangelo Schiera poteva affermare che «la storia dello Stato, se esiste, risale certamente al medioevo, almeno a quello centrale e maturo»¹, il problema della relazione tra "alto" e "basso" rimane pur sempre una questione importante e, nell'attuale congiuntura storica, assai delicata.

Peraltro Alessandro Barbero rilevava recentemente come la storiografia degli ultimi anni manifesti un'attenzione crescente nei confronti delle radicate autonomie delle comunità e invitando a rovesciare la prospettiva verticistica per adottarne una "dal basso"; Barbero riconosce la logicità di tale approccio anche «per descrivere l'intricato sistema amministrativo di uno stato tardomedievale. Lo si identificherà, in altre parole, con i suoi organismi locali più che con gli apparati centrali»².

Vale la pena di considerare che i concetti di "alto" e di "basso" non sono, di per sé, delle indicazioni di carattere assoluto ma si pongono

in una prospettiva per la quale l'uno e l'altro si definiscono solo in relazione reciproca e a seconda del "livello" preso in considerazione. Può esservi un alto e un basso tutto interno alle comunità rurali, per esempio, dove con il primo termine si indicheranno le élite locali. Può esservi, come nel caso considerato in queste pagine, un alto e un basso che si riferiscono ad un livello politico immediatamente superiore, quello nel quale si pone la relazione tra comunità locali e comuni urbani. Possono esservi, infine, altri livelli superiori che definiscono altri "alti" e "bassi" possibili, così come, naturalmente, ciascun livello può intrecciarsi con tutti gli altri. Tuttavia il rapporto tra "alto" e "basso" o tra centro e periferie è tale se si determina sulla base della consapevolezza dei due attori che si confrontano i quali, a seconda della forza di tale rappresentazione di sé e delle possibilità presenti, agiranno politicamente. Perciò, prima di riflettere sull'azione politica, occorrerebbe interrogarsi sul livello di consapevolezza politica delle comunità rurali in età medievale, chiedendosi innanzitutto se tale consapevolezza fosse presente oppure no.

Si sarebbe tentati di evocare, ancora una volta, la riflessione di Giovanni Tabacco relativa alla comunità lacuale di Lazise sul lago di Garda come esempio della precocità di una comunità rurale (che agisce nel X secolo) sia nel costruire un'immagine di se stessa che possa essere proiettata all'esterno con successo, sia nell'agire politicamente. Ciò sarebbe dovuto, secondo Tabacco, alle particolari condizioni dell'insediamento, il quale poteva usufruire di una importante fonte di reddito come la pesca (la comunità infatti è indicata dai documenti imperiali come *pauperes homines piscatores*), ma anche di una posizione geografica che colloca Lazise «sulla via percorsa dai re tedeschi quando scendono in Italia». La povertà degli *homines* di Lazise era relativa («tale soltanto rispetto ai *potentes*») e, se è vero che il potenziamento delle *vicinie* rurali rinvia alle vicende signorili, occorre rilevare, nei diritti concessi da Ottone II e poi confermati da Enrico IV, l'effettivo riconoscimento di un ruolo di gestione e di controllo del territorio attribuito alla comunità, con tutte le caratteristiche della ufficialità e del diritto. Agli *homines* di Lazise vennero infatti concessi il diritto di pesca, l'esenzione dai tributi, la facoltà di

prolungare la fortificazione già esistente fino al lago e la riscossione dei diritti di transito. Con ogni evidenza Lazise esercitava già la pesca ed era già fortificata: le concessioni imperiali riconoscono l'esistente, danno a esso maggiore legittimità e lo potenziano. Vale forse la pena di notare che tale potenziamento può avvenire anche perché, come notava Giovanni Tabacco, la comunità si trova sulla via percorsa dai re tedeschi e ben difficilmente essa avrebbe potuto sfuggire al controllo imperiale³.

La lunga vicenda storiografica dedicata alla nascita e all'affermarsi del comune urbano italiano mostra come la domanda relativa alla consapevolezza politica sia già stata rivolta dagli studiosi, nel passato, a entità insediative di tutto rispetto (nel confronto tra la legittimità politica dell'operare dell'impero in opposizione all'illegittimità presunta dell'agire dei comuni urbani italiani), e che a tale domanda doveva essere data una risposta positiva. È perciò possibile prescindere dalle dimensioni demografiche e territoriali per poter ritrovare quella consapevolezza e quell'agire politico che Aristotele indicava come caratteristica propria dell'essere umano in quanto tale.

Non è un caso che il tema dell'azione politica si leghi al tema dell'identità: solo un *corpus* che si riconosce come unitario può dotarsi di un'azione che venga concepita da tutti i suoi componenti come lecita. I grandi ritratti encomiastici della potenza dei comuni urbani furono anche un modo per rendere visibile all'esterno della comunità un'identità che localmente veniva percepita e condivisa⁴. Non vi sono motivi che inducono a credere che non vi fosse un'analogia coscienza di sé nelle comunità minori, determinata dai molteplici fattori che convergono a definire l'identità di un gruppo umano; al contrario, ve ne sono moltissimi che rendono chiaro il processo di costruzione identitario: la necessità di sfruttare un territorio, di procurarsi le risorse per sopravvivere, di contrastare gruppi umani concorrenti, di individuare le relazioni di proprietà e di possesso tra i membri del gruppo e il territorio stesso, di stabilire legami famigliari, di decidere in merito alla necessità di spostarsi o di continuare a risiedere nel medesimo luogo. I lavori di Mirella Montanari hanno posto in evidenza almeno due elementi molto importanti per il

discorso che si va facendo: il primo riguarda la capacità di località dalla fisionomia “quasi urbana” come Chieri, di porsi come centri coordinatori e catalizzatori di un territorio (e in ciò consisterebbe soprattutto, pur in assenza dell’attributo ufficiale per essere definita come centro urbano, cioè la sede vescovile, l’elemento che fa di Chieri una “città”). Grazie anche alla consistenza demografica e alle spiccatissime capacità imprenditoriali del proprio ceto dirigente (due elementi in stretta relazione tra loro), Chieri aveva sviluppato la capacità di costruire e ampliare il proprio territorio, estendendone i limiti e coinvolgendo un numero crescente di *homines* nel proprio progetto politico. Il secondo elemento di novità messo a disposizione degli studiosi dalle analisi di Mirella Montanari è la dimostrazione che anche comunità rurali molto piccole (come nel caso della comunità di *Covacium*), e non solo centri quasi-urbani consistenti demograficamente, erano pronte a usare le proprie risorse finanziarie per condividere progetti innovativi e delicati (a causa della molteplicità degli attori coinvolti e delle complesse questioni che tali progetti ponevano dal punto di vista dei “diritti” delle parti in gioco). Nel caso di *Covacium* il progetto prevedevano la costituzione di un nuovo insediamento presso il quale avrebbero dovuto trasferirsi proprio gli *homines* di quella località e le loro famiglie. Tale nuovo insediamento (che sarebbe divenuto l’attuale Pecetto Torinese) doveva, da un lato, confermare la presenza di Chieri su una porzione di territorio appartenente a chieresi ma spopolato, estendendo la “presa” del comune su *homines* sottoposti all’autorità di minacciosi *domini* come i conti di Biandrate e dall’altro garantire migliori prospettive di vita ai coloni che sarebbero venuti a popolare il borgonuovo⁵.

Accanto a un esempio così complesso e strutturato come quello di *Covacium* vale forse la pena di ricordarne anche altri, meno clamorosi ma più antichi come il caso degli *homines* di Nonantola che ottengono nel 1058 dall’abate dell’omonimo monastero una carta di garanzia dell’integrità dei propri beni e delle proprie persone, oppure quello dei *vicini* di Bionde (Verona) che ottengono nel 1091 dal capitolo cattedrale di Verona il diritto di eleggere il gastaldo⁶. Proprio l’incontro tra solidarietà comunitarie e sfruttamento delle risorse

presenti sul territorio – sosteneva recentemente Luigi Provero in occasione di una sua comunicazione presso l’Università di Torino⁷ – determinerebbe la genesi della cultura politica delle campagne, essendo questi i due elementi di quella stessa politica.

I rapporti di solidarietà interni alle comunità rurali si strutturerebbero, infatti, in relazione all’attivazione delle risorse territoriali. Le culture politiche si esprimerebbero, perciò, attraverso pratiche derivanti dalle più elementari necessità di sopravvivenza, complicate e sviluppatesi nella rete di relazioni (con il territorio, con gli altri membri della comunità, con le comunità circostanti) che consente alle comunità locali di dare stabilità, continuità e “diritto” alla pretesa di sfruttamento (e di conservazione) delle risorse naturali. È, se si vuole, una visione decisamente prammatica dell’agire “politico” ma che, non per questo, dev’essere considerata come meno importante o più rozza di altre. Infatti, se possiamo rintracciare una differenza tra la politica dei grandi centri urbani (connotata peraltro anch’essa da un notevole pragmatismo) e gli insediamenti rurali nella maggiore capacità ideologizzatrice dei primi rispetto ai secondi, è anche vero che proprio tale ideologia urbana (o parte di essa) viene assorbita dalle comunità non urbane che la comprendono benissimo e non esitano a sostenerla (o a contrastarla)⁸. E ciò anche perché, come ha scritto Giovanni Tabacco, gli stessi concetti fondativi della politica cittadina non erano il prodotto della cultura urbana ma di quella ecclesiastica. Il concetto di *libertas*, infatti, era a disposizione delle classi dirigenti urbane e facilmente si prestava ad essere trasformato in qualcosa di nuovo e di diverso senza che, con ciò, si determinasse il suo stravolgimento. L’ideologia della libertà, infatti, «era già largamente efficace nella difesa dell’ordinamento ecclesiastico e delle singole chiese, dentro e fuori il movimento riformatore dell’XI secolo, e suscettibile di estensione nel mondo politico a tutti i livelli»⁹.

Il confronto con l’impero rende più ideologica la pratica politica dei comuni urbani italiani che, inserendosi nelle contese tra le sedi episcopali e l’impero stesso, costruiscono la propria azione su elementi già esistenti e rintracciabili, per esempio, nella consuetudine

della gestione della cosa pubblica da parte del ceto dirigente che affiancava il presule nella sua attività di governo, nella convinzione del prestigio urbano anche rispetto a entità e autorità superiori, nella gestione dell'attività diplomatica, nei contatti con ceti dirigenti di altri luoghi d'Italia e d'Europa, nella assunzione di pratiche e di strategie politiche proprie dei grandi *domini loci* (spesso famiglie d'origine comitale ed esponenti dell'*entourage* imperiale) e nella gestione dei territori ad essi sottoposti. Quest'ultimo punto è evidente laddove si pensi al fatto che la pratica dell'uso dei borghinuovi nella costruzione e nell'espansione del territorio urbano, era già utilizzata dalla aristocrazia militare; i comuni urbani si limitarono a riprendere e a sfruttare con maggiore abilità politica questo stesso modello d'azione anche e soprattutto per ridimensionare e (a volte) annientare le pretese dei potenti locali, costringendoli a riconoscersi nella *civitas* e a trasferirsi all'interno del tessuto civico urbano.

Quando si consideri, però, il doppio "movimento" rappresentato dalla dazione di legittimità che l'impero conferisce ai comuni urbani italiani (certo al termine di una lotta dura e complessa) e il contemporaneo e altrettanto importante riconoscimento che i comuni stessi danno all'impero (pur con tutte le limitazioni alle prerogative e ai diritti imperiali) non si può non riconoscere come tale relazione conflittuale fondi il diritto dell'una e dell'altra autorità, esprima una dimensione legittimante che certamente "scende" dall'alto verso il basso come concessione di un'istituzione prestigiosa, antica e legittimata, ma "sale" anche dal basso verso l'alto come conferma pubblica nei confronti di un'istanza superiore da parte di chi detiene localmente, *de facto*, il controllo territoriale.

L'impero non poteva annientare i comuni italiani (e a che cosa sarebbe servito?) né i comuni potevano pretendere di eliminare l'imperatore; essi hanno bisogno gli uni dell'altro. Ma tale relazione (ripetiamo, conflittuali e problematica ma anche pragmaticamente pronta a prendere in considerazione i propri limiti e a trasformarli in punti di forza) è la medesima che si osserva nelle relazioni tra i comuni urbani e le comunità locali. La costruzione del territorio urbano, infatti, non può procedere esclusivamente (e forse neppure

prioritariamente) attraverso pure azioni di forza militare che risulterebbero costose e inefficaci: essa deve muoversi attraverso la ricerca di un consenso che si ottiene anche attraverso riconoscimento "politico" nei confronti delle comunità locali. I casi in cui i comuni urbani si impegnano militarmente contro comunità non urbane nel tentativo di distruggerle completamente non hanno a che fare, di solito, con il problema della costruzione del territorio, quanto piuttosto con il contrasto nei confronti di una volontà politica alternativa e capace di esprimersi attraverso l'uso della forza come accade a Biandrate, nel Novarese, sede della forza politica e militare dei conti di Biandrate. Tuttavia, anche in quel caso, nonostante l'alleanza tra Novara e Vercelli per l'annientamento della comunità posta sulla Sesia, l'insediamento in quanto tale resiste al tentativo di distruzione (benché la potenza comitale venga effettivamente diminuita). In un'altra occasione, quando il comune di Novara procede alla realizzazione di un borgonuovo, Borgomanero, sempre nel tentativo di opporsi ai conti di Biandrate, ottiene il risultato di spopolare in modo incruento interi insediamenti rurali di fatto decretandone la scomparsa e riducendo in maniera drastica l'influenza locale dei conti.

Anche in questo caso, come nella relazione impero-comuni, l'azione sul territorio del comune tende sì a determinare una serie (diversa e articolata) di concessioni alle comunità rurali ma, contemporaneamente, le comunità rurali conferiscono al comune urbano l'autorità nel governo del territorio, autorità che deriva dalla volontà delle popolazioni insediate nel contado di aderire ai progetti politici della città. Si noti che tale adesione è ricercata dai comuni urbani perché essa è indispensabile per l'attuazione di politiche durature ed efficaci. In caso contrario, l'imposizione di una politica non accettata localmente non potrebbe mai produrre, anche laddove essa fosse imposta con la forza delle milizie, risultati di lunga durata.

II.

Come si è accennato poco sopra, Luigi Provero ha recentemente

fornito uno schema (un modello) interpretativo per analizzare il complesso problema dell'identità e dell'agire politico (e dell'attribuzione di azione politica) alle comunità locali, costruendo una sorta di cronologia esemplificativa dei mutamenti di consapevolezza e di capacità di gestione della azione politica, rilevabile anche dall'uso dello scritto per definire un ambito politico¹⁰. Se tra il IX e il X secolo è possibile osservare come le comunità rurali siano localmente attive soprattutto verso il potere regio, attraverso azioni collettive che trovano certificazione uscendo dalla comunità, a partire dall'XI secolo si individuano forme di contrattazione locale del potere (come accade con la Carta di Tenda e l'accordo del vescovo di Asti con i coloni di Montaldo). Ci si troverebbe di fronte, in questi casi a equilibri locali che incontrano un potere sovralocale.

Il XII secolo porterebbe con sé un'importante novità: quella rappresentata dalla produzione locale di documenti che descrivono un esercizio del potere, nella debole o inesistente interferenza dei poteri sovralocali nelle dinamiche politiche di villaggio.

Peraltro, essendo le identità comunitarie l'oggetto di una continua riconsiderazione (una riconsiderazione che investe sia la comunità stessa sia il territorio) Provero propone di utilizzare l'espressione "percorsi" e non quella di "fondamenti" nella considerazione della genesi dell'identità comunitaria. Tali percorsi sono di cinque tipi diversi e convergono nel definire identità e pratiche politiche della comunità rurale.

La prima di tali pratiche è la *residenza*: è una pratica sociale al centro di tensioni e di norme. La residenza, infatti, è una pratica esclusiva, per cui se è possibile possedere molte abitazioni si può essere abitanti di un solo luogo e, in conseguenza di ciò, accedere a determinati diritti o essere sottoposti a determinate pressioni. Nel XII secolo, le liti che pongono al centro la questione dell'abitare sono molte, e riguardano soprattutto problemi che sorgono tra comuni e privati per la definizione e il chiarimento dei diritti derivanti dall'essere risidenti in un certo luogo.

Il secondo percorso individuato da Provero come significativo nella costruzione dell'identità e della azione politica delle comunità rurali è

quello della *contrattazione* con il potere signorile. I documenti che illustrano tale pratica sono soprattutto le carte di franchigia, rispetto alle quali – è il parere dello studioso – occorre superare la prospettiva per la quale è il signore che "concede qualcosa" alle comunità. Occorre leggere tali documenti, le sentenze, gli arbitrati, come definizioni di un equilibrio accettabile, in un linguaggio politico condiviso, alla fine di un periodo di tensioni. Le franchigie usano generalmente un linguaggio semplice per descrivere la comunità rurale (sono presenti espressioni del tipo: «tutti gli uomini che abitano nel villaggio di X»; «tutti coloro che abitano e possiedono a Y») ma la comunità si gerarchizza e si struttura in relazione alla franchigia perché la rappresentanza che contratta con il signore gerarchizza e fotografa una realtà sociale; quest'ultima è l'esito di una lotta (interna innanzitutto alla comunità) per l'accesso alla parola politica ma anche della franchigia stessa in quanto essa progetta la diversità attraverso la differenziazione dei diritti (per es. i *milites* vengono riconosciuti come gruppo dotato di diritti diversi). Tuttavia la franchigia riattiva processi di ricomposizione dell'unità perché, anche laddove esiste molta frammentarietà, la contrattazione avviene in termini di unità e di solidarietà.

Un'altra pratica significativa nel disegnare l'azione politica delle comunità rurali è quella relativa ai beni comuni. Le pratiche legate ai beni comuni sono un elemento di lungo periodo ma è, paradossalmente, molto difficile cogliere le specificità medievali di tale fenomeno. Uno dei pericoli rilevati da Provero è proprio quello di "appoggiarsi" alla documentazione di età moderna per analizzare pratiche precedenti; queste ultime hanno sicuramente determinato usi successivi ma operando in tal modo, si manca di cogliere ciò che è specifico dell'età medievale. Restando al medioevo occorre rilevare il cambiamento della pressione demografica, lo svilupparsi delle reti commerciali che trasformano le aree di montagna in economie specializzate (allevamento; pressione sui pascoli), l'aumento della pressione signorile, le nuove esigenze di controllo dell'incoltto.

Da un altro punto di vista occorre mettere in evidenza, sempre in relazione ai beni comuni, come il diritto del campario di punire un

uomo di un'altra comunità che abbia violato il territorio o le regole della comunità custodita dal campario stesso, si presenti come un elemento fondamentale di definizione del territorio e, di conseguenza, della possibilità di azione della comunità rurale che – strutturandosi nella difesa dei propri confini – agisce politicamente.

La quarta pratica significativa è considerata da Provero quella relativa al *sacro* e al *cerimoniale*, intesi soprattutto nei termini di una speciale considerazione da attribuire alle parrocchie e alle confrarie. Esiste un vecchio modello che è quello che lega comunità-villaggio-signoria-parrocchia che va superato, evitando però, nel contempo, una lettura "pacificata" della parrocchia: essa è una parte in un gioco interno alla comunità. Accanto a ciò occorre considerare l'uso del linguaggio del sacro da parte del laicato il quale lo sfrutta in senso identitario sia nelle parrocchie sia nelle confrarie. Queste ultime, soprattutto costituiscono "un'area grigia" dell'identità; la confraria, infatti, è una forma di solidarietà tra laici spesso non corrispondente alla comunità, per cui essa può essere sfruttata per fare entrare nella comunità individui non ancora completamente integrati. La confraria sarebbe perciò essa stessa, in tal senso, un elemento dinamico utile a gestire l'inclusione.

L'ultima pratica individuata da Provero è quella del *delimitare* e *confinare* in senso territoriale, naturalmente, ma non solo in senso territoriale. Infatti, come evidenziato poco sopra, si opera in senso delimitativo e confinario anche decidendo chi fa parte della comunità e chi no. Di fatto tale pratica è rintracciabile in tutti i percorsi individuati dallo studioso torinese.

III.

Lo schema proposto da Luigi Provero trova una facile applicazione al caso di Intra, Pallanza e Valle Intrasca, in relazione alla resistenza manifestata da tali comunità alla penetrazione nell'alto Verbano della città di Novara. Fondamentali per la costituzione di tale opposizione sono sia la presenza politica nell'area del comune di Vercelli sia

quella dei *domini* da Castello e tuttavia non si deve ritenere che essa sia indice di una sudditanza assoluta delle comunità locali (rurali e non) ai due attori principali la cui posizione anti-novarese è ovvia: per Vercelli in quanto comune confinante e avversario di Novara allorché le possibilità di espansione per entrambi gravitano nella stessa area, per i da Castello in quanto la loro condizione di *domini loci* è di per sé in opposizione alle istanze espansive di un comune urbano. Infatti, nonostante che da Castello fossero giunti a riconoscere il ruolo di *dominus* del comune di Novara all'inizio degli anni Ottanta del XII secolo, essi continuavano a coltivare progetti politici che sfruttavano la posizione decentrata rispetto alla città dei propri possessi per giocare una partita nella quale veniva coinvolto il comune di Vercelli, grazie ai numerosi componenti della famiglia che consentivano al consortile la possibilità di attuare più linee politiche contemporaneamente¹¹. L'abilità politica e le due caratteristiche ricordate (lontananza da Novara, complessità del consortile familiare) consentirono ai da Castello di condurre lungamente un gioco ambiguo; è però impensabile che le comunità locali non fossero coinvolte in esso, sia perché esse esprimevano (almeno per quanto riguardava le comunità più grandi) delle rappresentanze complesse e significative (tra le quali figurano consoli, credendari e notai), sia perché tali rappresentanze vengono chiamate a giurare di fare guerra alla città di Novara, entrando così direttamente nelle vicende politiche che conducono alla guerra aperta.

Le due località maggiori del territorio sul quale si estendevano i possessi dei da Castello, Intra e Pallanza, pur tanto prossime e contermini, avevano alle spalle una storia diversa. Infatti Pallanza era stata una *curtis* regia e ciò aveva determinato l'autonomia di quel territorio, delle sue chiese e cappelle dalla pieve di Intra. Inoltre Pallanza aveva avuto, per lungo tempo, una posizione assai significativa dal punto di vista politico sia in virtù della presenza di una fortificazione costruita sull'isolotto prospiciente l'insediamento, il *castrum Sancti Angeli*¹², sia della potente famiglia dei da Castello (i cui legami con l'impero erano ben saldi), che aveva provveduto a costruire un'altra fortificazione sulla terraferma¹³. Il *castrum* di

Sant'Angelo, la riva di Pallanza e il colle della Castagnola delimitavano dunque l'area che costituiva il cuore del dominio familiare dei da Castello¹⁴ i quali avevano tuttavia anche un *castrum* a Intra. Tale dominio, sulla base del diploma imperiale del 1152, che sanciva la tutela regia sulle proprietà di famiglia, si esercitava su un patrimonio di carattere beneficiale e allodiale, fondato sul possesso di *castra*, di corti, di villaggi, di porti (il cui ruolo in una zona come quella considerata era di grande importanza strategica oltre che economica), di fiumi, di chiese, di case, di campi e di vigneti¹⁵.

Tra XI e XII secolo Pallanza aveva conosciuto uno sviluppo economico e demografico significativo, tant'è vero che nella documentazione successiva al 1164 essa viene indicata come *burgus* mentre nei documenti precedenti (a parte le attestazioni più antiche, risalenti al IX secolo, nelle quali è detta *curtis*) Pallanza viene denominata semplicemente *locus*¹⁶. Giancarlo Andenna attribuisce proprio all'iniziativa dei da Castello il processo di crescita economica e demografica che conduce alla trasformazione del *locus* in *burgus* con il suo prospero e vivace mercato. Tale trasformazione, tuttavia, è significativa anche di una crescita delle classi dirigenti locali le quali, pur in presenza di *domini* come i da Castello, riescono ad esprimere una propria volontà politica, rappresentata dalla differente denominazione della località, che rivela la presenza di una struttura sociale e politica articolata. I da Castello giungono, infatti, a nominare un podestà con il compito di amministrare il *burgus* vero e proprio; esso corrispondeva a un abitato accentrato anche se non fortificato da mura (ma si ricordi il ruolo dei due *castra*, una sull'isolino di San Giovanni e uno posto sulla collina) e alla *villa*, vale a dire un abitato a maglie larghe che era però riconoscibile come di pertinenza della stessa Pallanza. Peraltro la stessa definizione di *universitas* che dalle fonti appare spesso utilizzata come sinonimo di comune rimanda ad una struttura insediativa delle comunità dell'alto Verbano che, soprattutto per ragioni orografiche, si presentano disperse in cantoni che, tuttavia, individuano se stessi come facenti parte di un unico ente territoriale¹⁷.

Come ha scritto Giancarlo Andenna «l'importanza politica e

l'autonomia amministrativa della *curtis* di Pallanza cessarono [all'inizio del XIII secolo] in quanto da quel momento i Novaresi inviarono sul territorio di Intra, Pallanza e Valle Intrasca, unificato dal punto di vista politico e fiscale, un podestà di loro nomina con il compito di reggere i centri lacustri che si erano ribellati»¹⁸. Era l'esito dello scontro con Novara, dell'alleanza difensiva contro l'espansione novarese nella quale erano coinvolte le località di Pallanza, Intra, Suna, Cambiasca, Biena, Antoliva e della Valle Intrasca, la città di Vercelli e i da Castello. Molto avevano contato, per lo stabilirsi localmente dell'alleanza, le clientele e i legami economici e politici che i da Castello avevano instaurato con le classi dirigenti locali anche se esistono ragioni per poter affermare che il fronte creatosi non era compatto.

In merito all'origine dell'opposizione a Novara da parte delle comunità locali è stato autorevolmente scritto, in un saggio comparso molti decenni fa, che l'ostilità «al dominio novarese da parte delle popolazioni di Intra, Pallanza e Vall'Intrasca, nonché dell'Ossola inferiore e della Riviera d'Orta, è posta in evidenza, sebbene inesattamente riferita a momenti storici diversi, da quasi tutti gli scrittori che si occuparono dell'argomento. Essa, peraltro, ha radici profonde: agivano contro Novara, da una parte, le segrete influenze dell'arcivescovo di Milano, tramite il clero locale; dall'altra, quel vivacissimo spirito di libertà che, sull'esempio delle vicine grandi città, andava diffondendosi anche nei centri minori. Probabilmente non si trattava di odio verso Novara: era soltanto l'espressione del desiderio delle popolazioni di decidere da sé le proprie sorti e del disappunto che esse provarono quando dal domino dei da Castello si videro senz'altro trasferite a quello di Novara»¹⁹.

Operando una messa a punto delle riflessioni di Francesco Forte – autore delle righe sopra riportate – si potrebbe affermare che il progetto dei da Castello aveva maggiore interesse per le comunità che si affacciavano sul lago Maggiore rispetto alla volontà politica novarese, se non altro perché il primo era giocato localmente. Il riconoscimento attribuito dalle comunità ai da Castello e il prolungato contatto con essi, aveva certamente sviluppato una “cultura”

politica e una capacità di agire nei loro confronti, sia che si trattasse di aderire sia che si trattasse di opporsi ai loro progetti. Inoltre, attraverso le ramificazioni del consortile famigliare dei da Castello le comunità locali potevano rivolgersi per via diplomatica ad interlocutori "internazionali". Il comune di Vercelli, per esempio, riconosceva i da Castello come interlocutore "autorizzato" ma avrebbe potuto avere minor interesse a dialogare con i comuni rurali di un'area esterna e periferica rispetto al proprio distretto urbano, sia pure uniti da un'alleanza.

Ci conforta, in tali ragionamenti, il modello predisposto da Provero il quale riconosce, nella stratificazione delle comunità rurali e nelle lotte e trattative interne alla comunità per l'accesso alla parola "politica" uno degli elementi che costituiscono l'identità della comunità stessa. Ovviamente tale fenomeno doveva ripetersi a livello sovracomunitario, allorché si stabilisce e si organizza l'*universitas* delle comunità (presente nelle fonti dall'inizio del XIII secolo ma il cui momento di nascita può sicuramente essere retrodatato).

Lo stesso fenomeno di rifiuto del progetto politico novarese si manifesta nel 1209 anche nel caso delle comunità della Riviera d'Orta (come accennato anche nella citazione sopra riportata). Queste ultime preferiscono un *dominus* noto e certamente meno ingombrante di un comune urbano, quale il vescovo di Novara, piuttosto che aderire al progetto novarese il quale non era interessante per delle comunità che costituivano già, insieme, una rete di relazioni, economiche, giuridiche, politiche e militari. È evidente che trattare con un comune urbano è cosa assai più complessa rispetto alle trattative che si possono instaurare con un *dominus*, sia pure prestigioso e potente, come il vescovo di Novara.

Nello scambio reciproco tra l'*universitas* e la sede episcopale, la prima riceve dal prelado una condizione di autonomia favorevole per il suo sviluppo e il secondo il riconoscimento di un ruolo temporale e politico: era un accordo che conveniva a entrambi.

IV.

Le vicende che portarono nel 1223 allo scontro aperto tra i da Castello, e una "lega" di comunità da un lato e Novara dall'altro e che culmina nella presa di Pallanza da parte della flotta novarese, si preparavano almeno dagli anni Ottanta del XII secolo. Come s'è detto, la complessa politica dei da Castello e l'opportunità rappresentata dalla presenza di due comuni urbani concorrenti consentiva al gruppo familiare di giocare su più fronti contemporaneamente, dovendo temere soltanto il determinarsi di una situazione di pace tra Novara e Vercelli (cosa che in effetti si verifica a metà degli anni Novanta del XII secolo). All'inizio del XIII secolo, tuttavia, Novara stabilisce con i da Castello una concordia in base alla quale essi si obbligano a fare guerra per conto del comune urbano e ad amministrare la giustizia contro i malfattori in una zona compresa tra Arona, Gozzano e le montagne.

Nel 1209 Novara, come accennato, si trova costretta a rinunciare alla Riviera d'Orta, che ritorna al presule novarese e sembra messo in dubbio anche il controllo novarese su Omegna. Il progetto espansionistico di Novara è fallito in quest'area in quanto esso non ha attecchito presso le popolazioni locali.

Ancora una volta, così come avevano fatto i suoi predecessori, l'autorità imperiale (Ottone IV) conferma ai da Castello, nel 1210, la protezione imperiale ai loro beni e, anche se non sono più i tempi di Federico I, il privilegio imperiale comporta e dimostra l'intatto prestigio della famiglia.

Alla fine degli anni Dieci la situazione tra Novara e Vercelli torna a deteriorarsi tanto da rendere necessario l'intervento di Milano come mediatrice tra i due comuni. Esaminando esteriormente le vicende di quegli anni il comune di Novara appare in oggettiva difficoltà rispetto alla situazione vercellese; ha perso la presa sulla Riviera d'Orta, non riesce a definire completamente la questione con i da Castello, sente lungo l'asse del Ticino e del bacino lacustre la pressione di Milano che ha, a sua volta, mire espansive nella zona del lago Maggiore. È in tale contesto che matura lo stabilirsi di una lega (1222),

stimolata da Vercelli, tra i da Castello e le comunità di Pallanza, Suna, Intra, la Valle Intrasca e l'Ossola inferiore il cui obiettivo era quello di muovere guerra a Novara²⁰.

Dal punto di vista di Vercelli, tali comunità risultavano periferiche rispetto al proprio distretto e i patti di cittadinanza che esse stringono con la città possono essere inserite all'interno di una procedura *standard* che, com'è stato autorevolmente sostenuto, non doveva avere implicazioni troppo significative per Vercelli: «con alcune di queste [comunità di valle organizzate collettivamente] – Pallanza, Intra, Suna, le comunità ossolane – Vercelli stipulò patti di cittadinanza politica abbastanza simili al patto stipulato da Alba con i Benesi: niente più che un'alleanza, in conclusione, che vedeva queste comunità rurali – periferiche nell'ambito del *districtus* ideale e pertanto difficilmente controllabili – impegnarsi nei confronti della città al pagamento del fodro sulla base di una quota d'estimo fissa, a partecipare a certe operazioni militari del comune urbano, ad acquistare una casa in città come garanzia del rispetto dei patti»²¹. Francesco Panero, autore di queste righe, pur sottolineando la condizione di sudditanza nella quale si trovano tali comunità organizzate collettivamente, rimarca tuttavia che in essa vi sia l'espressione di una condizione di libertà che non va vista come conseguenza del cittadino acquisito, bensì come premessa per la sua stessa acquisizione. Tuttavia si potrebbe ritenere che l'interesse di Vercelli nei confronti delle comunità rivierasche non fosse così limitato o superficiale se è vero che il comune si impegna, prima dello scontro con Novara a fornire 350 lire a Pallanza, somma che viene regolarmente pagata («ad solutionem faciendam librarum trescentum et quinquaginta imperialium comuni Palancie, quas comune Vercellarum dare debet comuni Palancie per concordia facta inter comune Vercellarum et comune Palanze»). Inoltre, conclusasi la guerra, Vercelli dà vita ad una complessa operazione con l'arcivescovo di Milano: la città, infatti, stabilisce un patto con l'arcivescovo in base al quale quest'ultimo si impegna a fornire (potendo sfruttare l'appoggio militare di Vercelli contro eventuali ingerenze novaresi) a coloro tra i da Castello o gli *homines* delle comunità di Pallanza, Valle Intrasca e

Ossola che lo volessero, protezione e abitazione sul territorio sottoposto alla propria giurisdizione, «assignando, providendo, dando eis locum idoneum et competentem ad habitandum, in quo habeant mercatum, de quo mercato dominus archiepiscopus sicut dominus proprius habere debet curariram»²².

Inoltre che i rapporti tra Vercelli e le comunità del Verbano risultino assai più complessi rispetto a quelli di un "accordo standard" lo si evince anche dal numero consistente di *homines* che sono chiamati a giurare pubblicamente – tra la fine del 1222 e i primi giorni del 1223 – di tenere fede ai patti stretti con Vercelli. Tali patti li rendono *cives* e li obbligano a pagare il fodro alla città, ad acquistare (collettivamente) una casa del valore di cento lire in Vercelli, a obbedire agli ordini dei podestà vercellesi, a partecipare alle guerre di Vercelli (in particolare, a quelle contro Novara) e, infine, a stare agli ordini dei podestà per quanto riguarda sia ai mercanti provenienti dal centro urbano (ai quali deve essere lasciata via libera) sia le eventuali limitazioni di transito a cui devono essere sottoposti invece quelli novaresi. I patti vengono giurati da circa cinquecento *homines* (senza contare che molti di essi giurano non solo per sé ma anche per parenti o congiunti), provenienti da varie comunità che partecipano all'accordo, e tra queste spiccano sia per consistenza numerica sia per evidenza degli organi amministrativi locali sia perché i loro rappresentanti si sottopongono anche a un giuramento separato, Pallanza (con più di centotrenta persone tra capifamiglia, consoli, credendari e notai), Intra (con circa cento capifamiglia e con i suoi consoli e notai), Suna (con circa trenta capifamiglia e i consoli).

Oltre agli *homines* di Pallanza, Intra e Suna, compaiono nelle fonti *illi de Antuliva* (una trentina di *homines* con il console della *vicinia* di San Giorgio), *illi de Blino* (19), *illi de Bramo* (13), *illi de Casognio* (49), *illi de Ogebio* (12), *illi de Margozzo* (5), *illi de Sentino* (8), *illi de Roeris* (7), *illi de Cavandono* (4), *illi de Ozebio* (8), *illi de Posazio* (7), *illi de Casano* (9), *illi de Bee* (17), *illi de Intingo* (12), *illi de Cesano* (2), *illi de Freno* (2), *illi de Carogno* (16), *illi de Es* (7), *illi de Cavrexo* (9).

Secondo le formule presenti negli escatocolli di due documenti riportanti i giuramenti, erano stati i notai Giacomo Salimbono e

Bartolomeo *de Bazolis*, vercellese quest'ultimo, a spostarsi sul territorio per raggiungere le comunità sopra indicate.

Il patto non impegnava soltanto le comunità dell'alto Verbano, naturalmente, ma anche i Vercellesi, i quali infatti riuniscono i credendari (più di 150 *homines*) e giurano, attraverso di loro, di rispettare il patto che li vincola alle comunità che sono state integrate nella cittadinanza. Per quanto si possa pensare che forze più grandi di quelle delle comunità locali muovessero le fila della politica nell'alto Verbano, non si può non ammettere, di fronte a tali numeri, che tali comunità esprimessero davvero una propria visione politica.

Gli *homines* dell'alto Verbano che fecero guerra a Novara provenivano soltanto dalle comunità citate? Nella documentazione presente nei *Biscioni* ci si trova di fronte a un numero limitato di comunità i cui membri partecipano direttamente al giuramento, tuttavia è presumibile che anche località non citate direttamente vennero coinvolte nella guerra che si andava profilando. Gli statuti di Intra, Pallanza e Valle Intrasca sono preziosi in tal senso in quanto forniscono un elenco delle comunità che afferivano all'*universitas*²³.

In ogni caso anche se per vedere la conclusione delle ostilità "a bassa intensità" tra Novara e Vercelli bisognerà aspettare la fine del secolo, l'alleanza venne sconfitta; i novaresi approntata una flottiglia sbarcarono presso Pallanza e presero il *burgus*. Il *castrum Sancti Angeli* subì gravi danni e venne abbandonato dai de Castello i quali edificarono nel corso del XIII secolo un nuovo *castrum* collocandolo all'interno del *burgus* di Pallanza, nei pressi della basilica di San Leonardo²⁴.

La vittoria di Novara ebbe come effetto quello di depotenziare Pallanza a vantaggio di Intra. In effetti il ruolo di Pallanza nella vicenda doveva essere stato rilevante anche per la maggiore densità demografica di questa località rispetto a tutte le altre e ciò è messo in evidenza dal ruolo eminente rivestito dalla comunità nelle fonti: ad esempio Pallanza viene sempre indicata per prima rispetto a tutte le altre comunità ed è a Pallanza che i Vercellesi affidano le 350 lire promesse in vista del giuramento. Inoltre è Pallanza che viene nominata esplicitamente sia nella remissione del giuramento del 1224 sia nella prospettiva della creazione del già citato borgonuovo che

sarebbe dovuto nascere sotto l'egida e sui territori dell'arcivescovo di Milano Enrico da Settala; infatti, ai de Castello, e agli altri *nobiles et homines Palancia e Valentrascha et Oxola, quibus ad hanc concordiam venire placuerit* viene concesso *in protectione et deffensione et habitacione super terram suam ad abitandum tam in personis quam in rebus et in omni eorum iusticia* assegnando, provvedendo e dando loro un luogo idoneo nel quale abitare dotato di mercato la cui *curariam* avrebbe dovuto essere affidata all'arcivescovo di Milano.

I Vercellesi, per parte loro si impegnavano a contrastare qualsiasi iniziativa ostile dei Novaresi contro la nuova fondazione. Non sarà inutile, forse, ricordare che tale proposta politica nasce sotto l'egida del podestà di Vercelli Beltramo da Lampugnano²⁵ e che essa si colloca proprio in quella che è stata riconosciuta come l'ultima fase di attività "inurbativa" del comune di Vercelli (1210-1227), pur con tutti i distinguo che questo caso relativo alla fase incoativa di una nuova fondazione – certamente interessante e inusuale – comporta rispetto alla normale attività fondativa del comune²⁶.

Mandelli afferma che i Vercellesi adottarono tale espediente non potendo aprire ai più compromessi tra gli *homines* delle comunità ribelli a Novara e ai da Castello «un asilo nella propria giurisdizione» in quanto ciò avrebbe comportato la violazione dei patti di pace stipulati tra Vercelli e Novara²⁷. In effetti il documento consente tale interpretazione e dunque anche quella che esistessero all'interno dello schieramento ribelle, come si è già rilevato, anche posizioni meno compromesse.

Peraltro, la visibilità di Pallanza si riscontra non solo nella documentazione di origine vercellese ma anche in quella di Novara. Infatti, nel documento che sancisce la fine delle ostilità, la città definisce innanzitutto la situazione dei da Castello rispetto al comune e subito dopo passa ad affrontare la questione posta da Pallanza. Novara diffida il comune e gli uomini di Vercelli dall'aiutare il comune e gli uomini di Pallanza contro i novaresi e, inoltre, invita gli stessi affinché *absolvant (...) commune et homines de Pallantia a cittadino et omni vinculo et sacramento et obligationi cittadino*.

Il problema della fondazione del borgonuovo di Sant'Ambrogio, che

avviene a circa cinquant'anni (1270) di distanza dallo scontro tra Novara e le comunità dell'alto Verbanò, è assai complesso ma è il risultato di questa situazione. È chiaro che, ponendosi nell'ottica di un grande comune urbano, l'area dell'alto Verbanò risultava cruciale per lo svolgersi dei traffici e per i movimenti da e per la pianura. Tuttavia se Vercelli appare decentrata, rispetto a tale area e soprattutto priva della formidabile via d'acqua rappresentata dal bacino del Lago Maggiore e dal Ticino, anche Novara si trova oggettivamente abbastanza distante dai luoghi considerati subendo inoltre la pressione, rispetto alle proprie intenzioni di controllo del territorio, non di un semplice comune urbano ma di una metropoli come Milano. Infine, prima di poter definire una volta per tutte la situazione del territorio sulla sponda del lago occorreva rinforzare e proteggere la presenza novarese in Ossola, laddove il comune di Novara decide di fondare, alla metà del Duecento, il borgonuovo di Pietrasanta, dopo la distruzione, per un'inondazione, del borgo di Vergonte²⁸. A metà del Duecento si colloca anche la concessione della condizione di *burgus*, da parte di Novara, al comune di Mergozzo, località che otterrà il riconoscimento dei propri statuti nel 1379²⁹. A tale azione di Novara, corrisponde peraltro, sulla riva destra della Sesia, un'attività vercellese che crea il borgofranco di Gattinara nel 1242 e quello di Serravalle nel 1255³⁰.

Dal punto di vista delle comunità locali organizzate in strutture sovracomunali, la rivalità e i giochi politici tra i comuni urbani, la metropoli e i consortili famigliari locali, si risolvono a tutto vantaggio delle comunità stesse nel senso che, se appare evidente il ruolo che esse giocano nella contesa diretta tra Novara e Vercelli, allo stesso tempo appare altrettanto evidente che i Novaresi non vogliono o non possono stringere subito la presa con troppa forza sulla porzione di territorio ribelle dopo averne vinte le resistenze militari. Però la fondazione di Borgo Sant'Ambrogio è la prova che Novara può stabilire definitivamente la propria presenza politica nell'alto Verbanò soltanto attraverso una nuova fondazione. Il borgo nuovo, edificato tra la «riva con porto e la basilica di San Vittore»³¹, venne denominato Sant'Ambrogio (e tale scelta, inconsueta, lascia aperte

molte domande relative a un possibile ruolo di Milano) all'atto della sua fondazione nel 1270, anche se, abbastanza rapidamente perdette tale denominazione in quanto le sue strutture vennero inglobate da quelle di Intra e, dal XIV secolo, venne indicato semplicemente come borgo d'Intra³². Se adottando il punto di vista delle città coinvolte risulta evidente come l'uso dei borghinuovi sia prettamente politico e come, attraverso di essi, si tenti di affermare l'effettivo limite del proprio territorio, dal punto di vista delle comunità locali la situazione potrebbe presentarsi in maniera diversa: dovremmo forse replicare qui lo schema che abbiamo utilizzato poco sopra notando come le comunità dell'alto Verbanò dapprima non aderiscano ai progetti novaresi perché esistono dei progetti locali portati avanti da un attore politico localmente conosciuto e riconosciuto, i da Castello, ma dopo la sconfitta del 1224 la città che era apparsa lontana ed estranea, ha stabilito senza incertezza la legittimità della propria presenza politica e, di conseguenza, attraverso l'edificazione della nuova fondazione, il limite del proprio *districtus*. Accanto a ciò si pone la riconfigurazione "amministrativa" del territorio «distaccando l'Ossola inferiore dalla Valle Intrasca e questa da Stresa. L'Ossola inferiore e la Valle Intrasca furono costituite in separato comune, mentre Stresa ebbe speciale giurisdizione sulla regione del Vergante»³³

I Novaresi chiamarono ad abitare questa nuova fondazione, probabilmente fortificata fin dall'origine vista anche la data piuttosto tarda della sua fondazione, un certo numero di famiglie provenienti dalla Valle Intrasca. Entrambi questi elementi, la precoce fortificazione e uno spostamento mirato della popolazione, erano abbastanza inconsueti per i borghinuovi che, in genere, non venivano fortificati e il cui sviluppo demografico era affidato ai vantaggi che derivavano ai coloni. Per quanto riguarda l'impianto complessivo del *burgus* è interessante notare come i borghigiani stessi, quando reclameranno con Novara circa lo spopolarsi dell'insediamento, affermeranno che esso era stato edificato «ad magnam tuitionem et defensionem communis et hominum Novarie et totius Vallisintrasche et illarum partium». Tale affermazione, che ovviamente ha senso rispetto alla

richiesta che i borghigiani fanno di vedersi diminuite le tasse attraverso il controllo di coloro che, andandosene, rendono più gravosa la vita di chi resta, ricorda tuttavia i motivi che erano alla base della nuova fondazione (considerando come probabile la ripresa, in questo documento, di una formula presente nella documentazione più antica). La *tuitionem* e la *defensionem* che il borgonuovo di Sant'Ambrogio è tenuto a garantire sembra che siano proprio di questo tipo: una fondazione sentinella che, come un cippo confinario, segna i limiti di un territorio (più che disporre una difesa) con l'accortezza derivante dall'attribuire ad essa un nome che non può essere sgradito ai Milanesi e al loro arcivescovo che rappresentavano, in quel momento, i più temibili concorrenti nell'area lacuale.

Si trattò dunque di un'operazione politica complessa, anche se dai contorni vaghi a tanta distanza di tempo, che lascia supporre l'esistenza di gruppi famigliari valligiani contrari (o indifferenti) rispetto alla decisione presa dalle comunità locali di contrastare la politica novarese per legarsi a Vercelli. Infatti non era usuale per le popolazioni locali essere costrette a insediarsi in un borgo di nuova fondazione, benché siano attestati casi in cui ciò avvenne. Infatti sembrerebbe improbabile che l'ingiunzione al trasferimento possa essere considerata una sorta di "misura punitiva" nei confronti di gruppi famigliari ostili ai Novaresi (in tal caso il fallimento dell'insediamento sarebbe stato assicurato) quanto piuttosto la decisione di radunare le famiglie favorevoli o non ostili al dominio di Novara. Si sarebbe trattato, insomma, del tentativo, operato dal comune di Novara, di integrare gruppi famigliari favorevoli, indifferenti (senza escludere la possibilità della presenza di nuclei potenzialmente ostili o del tutto ostili) inserendoli in una realtà insediativa che presentava dei vantaggi economici e giuridici ed era volta alla costituzione di una nuova identità.

Se quasi tutti coloro che si sono occupati del problema del nuovo insediamento di San Ambrogio hanno avuto cura di rilevare come esso sia fallito, con il rientro delle famiglie agli insediamenti vallivi di provenienza, occorre sottolineare che ciò avvenne a una certa distanza temporale dalla istituzione del borgo.

In effetti, proprio la connotazione di *burgenses* attribuita agli abitanti di Sant'Ambrogio, è l'elemento che ci si ostina a considerare indeponibile anche quando gli abitanti dell'insediamento decidono di far ritorno alle proprie comunità d'origine (con le quali i contatti erano dunque stati mantenuti) o di stabilirsi altrove. Si viene così a creare la condizione giuridica dei *borghigiani estrinseci* i quali sono ugualmente tenuti al pagamento delle tasse del borgo ma vengono esentati dal pagamento di quelle delle comunità nelle quali risiedono.

Da quali comunità della Valle Intrasca provenivano gli abitanti del borgonuovo di Sant'Ambrogio? La documentazione di età tardo medievale e moderna, pubblicata già da Carlo Müller consente di farsi un'idea al proposito. Il documento più antico risale al 1341 e in esso compaiono, come borghigiani estrinseci, personaggi residenti in Gonte, Cadesino, Barbé e Ressiga per quanto riguarda Ogebbio, Selasca, Ceredo, Carpiano, Biganzolo, Antoliva, Cresseglio, Zoverallo, Arizzano, Bee, Vignone per quanto riguarda il cantone di San Giovanni³⁴.

Che l'operazione attuata da Novara con la costituzione del borgo di Sant'Ambrogio non potesse avere caratteristiche punitive nei confronti delle popolazioni locali, lo si intuisce anche dal fatto che le condizioni originarie di ripartizione della tassazione tra Sant'Ambrogio e Valle Intrasca fossero favorevoli al primo. Infatti, quando i borghigiani scrivono a Novara per ottenere che i "fuoriusciti" permangano nello stato di borghigiani indipendentemente dal loro luogo di residenza, richiedono esplicitamente che rimangano valide le condizioni originali per il pagamento di *potestarie, et fodra et onera et conditia, et expense, et census* che dovevano essere pagate congiuntamente dal borgo e dalla Valle Intrasca (*debenit dari communiter*): esse devono venir corrisposte «secundum quod solvebatur et dividebatur tempore constructionis dicti burgi». Ci si potrebbe chiedere se tale condizione di ripartizione della tassazione non sia responsabile del fenomeno di ritorno alle comunità di origine dei discendenti degli abitanti originari del borgonuovo.

In ogni caso, anche dopo la ribellione a Novara, almeno dal punto di vista ecclesiastico il territorio di Pallanza continuò ad essere separato

da quello di Intra nonostante la preminenza di quest'ultima, che finì per inglobare anche il borgonuovo di Sant'Ambrogio. Ciò ebbe delle ripercussioni importanti sulla "identità separata" delle due comunità pur così prossime.

Nel 1309 si presentavano come ben distinte la pieve di San Vittore di Intra, la chiesa del castello di Sant'Angelo di Pallanza e la chiesa parrocchiale di Pallanza San Leonardo; del territorio della circoscrizione ecclesiastica di Pallanza si ha una descrizione di poco successiva (1341). Secondo tale descrizione il territorio di Pallanza era intersecato da diverse strade carrarecce e da una strada *Communis*; inoltre esso si presentava coltivato a vite, ma non mancavano i *prata*, i *campi*, le *silve*, e le specificazioni relative a piante singole (*ad arborem sive marronum, duabus plantis de nuce*) spesso utilizzate come punto di riferimento per tracciare le tre porzioni del territorio che spettava alla canonica di Sant'Angelo dell'isola. Risultava ancora attiva, a quel tempo, anche la chiesa di San Remigio edificata sul colle della Castagnola nei pressi del *castrum* che i da Castello avevano edificato in quel luogo. Come scrive Giancarlo Andenna San Remigio era probabilmente la fondazione ecclesiastica più strettamente legata ai da Castello³⁵.

Nello svilupparsi dei due centri abitati avevano certamente pesato le diverse organizzazioni del potere rappresentate per la prima dal *dominatus* dei da Castello, pur con l'emergere del *burgus* con i suoi organi di governo e, per la seconda, dalle vicinie che trovavano espressione nell'organismo comunale. Tuttavia, se il XIII secolo segna la fine della rilevanza politica di Pallanza, è soltanto a partire da questo secolo che è possibile intravedere lo strutturarsi della fisionomia economica di Intra, che assume caratteristiche artigianali e manifatturiere come conseguenza della rivendicazione dei diritti sulle acque sottratti ai da Castello.

Quest'ultima considerazione riconduce al problema della "vocazione" delle realtà locali: il fatto che sia possibile individuare il momento della nascita della "vocazione" imprenditoriale e manifatturiera di Intra dimostra come la "vocazione" di un luogo non corrisponda al suo "destino" quanto piuttosto sia il frutto delle scelte (possibili)

effettuate localmente³⁶. In ogni caso il tentativo di sottrarre le zone dell'alto Verbano messo in atto da Vercelli era fallito e Novara aveva potuto mettere in atto un processo di riorganizzazione delle comunità presenti in quell'area. Nell'espandersi dell'influenza milanese e al mutare delle sue strutture politiche, tali aree aderirono ai progetti viscontei così come attestato dal riconoscimento degli statuti locali.

V.

Gli anni compresi tra il 1372 e il 1376 videro duri scontri tra i Visconti, signori di Milano, e la coalizione antiviscontea alla quale aderiva anche il pontefice. Nel Novarese Galeazzo II aveva potuto contare sulla fedeltà del vescovo Oldrado, asceso alla cattedra episcopale nel 1355 e grazie al quale aveva potuto ottenere il controllo dell'Ossola sottraendola al patrimonio vescovile. Tuttavia, dopo il 1372, la propaganda antiviscontea sollecitata da Gregorio XI trovava fertile terreno proprio in una porzione dell'Ossola, che si ribellava al dominio milanese. Con la fine delle ostilità e l'ascesa di Gian Galeazzo Visconti nel 1378, si aprì una fase nuova della politica milanese e anche l'alto Verbano e la val d'Ossola ottennero una particolare attenzione dal Visconti che conosceva bene l'importanza economica e strategica di quell'area. Come è stato autorevolmente sottolineato «nel ducato di Milano una condizione particolare e diversa rispetto a quella in cui si trovavano le comunità di pianura venne riconosciuta anche a molte comunità situate in area alpina, o comunque a ridosso di questa, sulle rive dei laghi e lungo le vallate che si spingono verso l'alta pianura lombarda»³⁷. Si potrebbe anzi affermare che se apparentemente il medioevo non sembra operare una distinzione teorica netta tra pianura e montagna (mentre nella prassi è possibile distinguere nei precoci processi di autonomizzazione), lo stabilirsi di tale diversità di trattamento tra le comunità alpine e prealpine pone le basi per l'invenzione di quell'alterità del territorio montano che sarà scoperta solo in età moderna. Inoltre il governo del principe appare incline – continua Giorgio Chittolini – a creare una nuova situazione, rispetto all'azione politica dei comuni urbani: offrire nuovi spazi di

autonomia «a quei centri e territori che abbiano forza sufficiente per rivendicarla con qualche fondamento, e a concedere immunità, esenzioni, privilegi di esenzione»³⁸. Così si poté assistere, nell'area prealpina e alpina che va dall'alto Verbano verso la val d'Ossola ad una vasta operazione grazie alla quale una serie di comunità «richiesero e ottennero il riconoscimento dei propri statuti (...) Masera, Mergozzo, Omegna, Pallanza Intra e Valle Intrasca, il Vergante, Vogogna»³⁹.

Ponendosi dal punto di vista delle comunità locali e non del principe, si potrebbe leggere in tali atti rivendicativi (e in particolare in quello che riguarda l'*universitas* di Intra, Pallanza e della Valle Intrasca) oltre all'indicazione dell'esistenza di un'autonoma attività politica dell'*universitas* nello sfumare e nel rarefarsi del controllo cittadino, anche la presenza di una prospettiva politica che tende verso un nuovo valore: se nel passato era stata la *libertas* a produrre forme di azione politica anche a partire da comunità non urbane, il valore che muove verso la nuova sovranità rappresentata dal dominio visconteo è quello della *securitas*. A fronte di questa nuova esigenza diviene allora localmente interessante il progetto politico del Visconti al quale viene richiesto di difendere proprio la *securitas* delle comunità. Gli statuti di Intra, Pallanza e della Valle Intrasca, infatti, come si dice all'inizio del primo libro, sono redatti «ad exaltationem, et statum pacificum, et tranquillum illustris Principis» e per assicurare «bonum et pacificum statum totius Communitatis suprascriptae, et habitantium in ea». Di conseguenza, all'atto del suo giuramento il podestà è tenuto a dichiarare di «servare, et gubernare dictas Communitates Intri, Pallantiae, et Vallisintrasche in bono et pacificum statum prefati Magnifici Domini Galeaz Vicecomitis supradicti»⁴⁰.

Com'è stato rilevato, la “prestazione” richiesta al signore da formulazioni di questo tipo implicava uno stretto rapporto con un'obbligazione di disciplina e obbedienza assunta dall'*universitas* (e vale la pena di rilevare come anche tali concetti avessero una derivazione ecclesiastica e, più in particolare, monastica, anche se non manca il recupero del concetto di disciplina dall'antica tradizione militare)⁴¹. Peraltro, allorché si ponga mente al fatto che gli statuti

preesistevano alla concessione signorile, occorre riconoscere che il tema del disciplinamento non è un elemento che provenga dall'esterno, ma è interno alla comunità stessa, mentre è ancora là da venire il problema della uniformità normativa dello stato come “disciplina” alla quale devono essere sottoposti tutti i sudditi e tutte le comunità. Anzi, come si è detto all'inizio del presente contributo, è un'acquisizione recente della storiografia che lo stato tardo medioevale e di prima età moderna non si definisca in termini di uniformità di applicazione di una legge “uguale per tutti”, bensì come mediazione tra norme differenti, come una struttura che consente, all'interno di un'unica identità politica, la convivenza di istituzioni differenti.

Lo stato tardomedievale si presenta, dunque, alla stregua di un ordinamento pubblico incardinato su una autorità superiore – come scrive Isabella Lazzarini – come luogo egemone della sovranità ma in grado di offrire strumenti di espressione ad autorità e poteri diversi, garantiti non tanto da «ambiti di privilegio»⁴², ma dal formale riconoscimento del valore e dell'efficacia di antiche norme e consuetudini dal punto di vista della direzione della vita associata a livello locale (non resistenza ad un processo di accentramento, dunque, ma l'esito di una politica ben precisa impostata dall'alto ma che trova chiare risposdenze a livello locale⁴³). Del resto, come ha scritto Giorgio Chittolini lo stato medievale «è un sistema di istituzioni, di poteri e di pratiche (...) che ha tra le sue principali caratteristiche una sorta di programmatica permeabilità da parte di forze e intenzioni diverse (...) pur in un'unità complessiva di organizzazione politica», un «luogo di mediazione e di organizzazione di forze diverse, di differenti attori e interessi»⁴⁴.

Ma che cosa succede allorché gli statuti dell'*universitas* formata da Intra, Pallanza e Valle Intrasca vengono riconosciuti nel 1393 da Galeazzo Visconti? La prima cosa che occorre notare è che tali statuti, a differenza di quelli di altre comunità, per esempio quelli di Vogogna, non vengono definiti come estratti da statuti preesistenti anche se lo statuto 45 delinea una situazione precedente alla scrittura degli statuti approvati dal Visconti, laddove si dice che «gli uomini delle anzidette comunità non saranno tenuti all'osservanza d'altri

statuti diversi da quelli trascritti nel presente volume. Decisero inoltre di ritenere nulli e privi di valore (*decreuerunt fore nullius valoris*) tutti i singoli statuti non accolti nel presente volume. Tuttavia i borghi, le degagne e i comuni (*Burgi Degane, sive Communia*) della comunità potranno conservare i loro statuti e ordinamenti speciali, purché siano approvati e non contrastino con il presente volume»⁴⁵.

Il fatto che gli statuti non vengano collegati ad un'attività legislativa speciale, potrebbe essere l'indice della volontà di non concedere all'autorità del principe più di ciò che è ad essa dovuto in termini di legittimazione dell'*universitas*; infatti, ricordando ciò che ha scritto John Najemy, «l'*universitas* rimaneva la stessa; come dicevano i giuristi, un'*universitas* non muore mai (le *universitas* potevano governarsi e darsi proprie norme, emanare codificazioni di norme chiamate statuti, designare ufficiali a cui delegarne l'applicazione e punire i membri che rifiutavano di conformarsi. E un'*universitas* faceva tutto ciò senza derivare il diritto di farlo da alcuna autorità superiore»⁴⁶.

Peraltro il giuramento al quale il podestà è obbligato, lo impegna a salvaguardare i diritti (*iura*) e le prerogative (*honores*) delle comunità e a «reggerle in armonia con gli statuti e le ordinanze emanate dall'intera credenza – o dai suoi due terzi – con la conferma del signore predetto». È assai interessante notare, ricordando quanto affermato da Panero circa il ruolo del campario nella costruzione dell'identità della comunità locale, come proprio a tale funzionario venga attribuito il compito di richiedere il giuramento al podestà: lo statuto terzo del libro I, infatti, recita: «sarà il caneparo della comunità a richiedere al podestà il giuramento circa l'osservanza di quanto detto, come pure al notaio e ai servitori del podestà, a loro spese e senza alcun esborso da parte della comunità».

L'organo che rappresenta la vera controparte locale del podestà è la credenza; infatti, anche se è possibile avanzare lamentele contro il podestà al termine del suo mandato presso il sindacatore, il quale era però nominato dal Signore (affiancato però da due assistenti, uno d'Intra e uno di Pallanza), è di fronte alla credenza (quattro membri nominati da Intra, quattro da Pallanza e otto da Valle Intrasca) che il potere del podestà conosce una serie precisa di limitazioni sia formali

che sostanziali (benché sia sempre difficile formulare delle distinzioni precise tra questi due ambiti). Per quanto attiene alle prime lo statuto 21 (libro I) richiede che le proposte del podestà, prima di essere presentate ufficialmente alla credenza, vengano messe per iscritto, mentre lo statuto 22 impone, una volta che il notaio abbia letto ad alta voce la proposta scritta, che il podestà si alzi (*surgat*) per formularla pubblicamente davanti alla credenza. Tra le limitazioni di carattere formale imposte al podestà vi è anche quella di non poter pernottare fuori dalla casa comunale (statuto 5, libro I) se non in quanto destinatario di un ordine diretto del Signore o per volontà della credenza.

Tra gli elementi sostanziali che limitano il potere del podestà vi è, invece, quello di non poter spendere il denaro della comunità (gli statuti 25 e 26 del libro I regolano tale questione) tranne che con il consenso della credenza, con due eccezioni: se la spesa non eccede le tre lire imperiali e sia conosciuta da almeno tre consiglieri o se si tratta di catturare dei banniti in seguito a furto, rapina, incendio o altro crimine che comporti la pena di morte per chi lo commette. In tal caso il podestà può spendere fino a 25 lire imperiali e – seppur tenuto a fornire dimostrazione delle spese sostenute – può semplicemente giurare di aver speso accortamente se una parte del denaro è servita a pagare informatori che devono essere protetti e il cui nome non può essere fatto. Inoltre non era possibile al podestà condannare alcuno al confine (statuto 82 del libro IV) tranne che in presenza di un ordine diretto del Signore e senza evidenza e necessità (*nisi necessaria causa*)

Se il centro degli stati tardomedievali è il fulcro – come scrive Isabella Lazzarini – di un sistema politico territoriale inteso come sintesi di pratiche e di contrattazioni tra poteri di livello diverso», tale dialettica ha degli effetti positivi per entrambe le parti coinvolte; da un lato, infatti, fonda la legittimità dell'autorità e «consolida il suo dominio territoriale» mentre dall'altro «rafforza l'identità politica dei suoi interlocutori, garantendone la sopravvivenza»⁴⁷. Questo punto appare estremamente significativo perché, allora, quanto più una comunità locale è in grado di contrattare un rilevante grado di auto-

nomia nella gestione del territorio, tanto più ciò conferisce una vera, forte e significativa valenza al riconoscimento dell'autorità superiore che la comunità mette in atto esplicitamente. Infatti giustamente Lazzarini scrive di un "rafforzamento" di un'identità che preesiste a livello locale mentre è incerta a livello statale. Perciò più che di dominio il signore ha bisogno di essere riconosciuto come tale, non tanto cioè per la sua presenza in termini di forza, ma in quanto le comunità locali gli attribuiscono e gli riconoscono una funzione: «è nel rapporto bilaterale e diretto con le varie forze locali che egli [il principe] trova i più sicuri puntelli della propria autorità, i più saldi punti di appoggio del suo potere»⁴⁸.

¹ P. SCHIERA, *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per a nascita dello Stato moderno*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994.

² A. BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma-Bari 2002, pp. 3-4.

³ G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 256-257.

⁴ ID, *Le ideologie politiche del medioevo*, Torino 2000, p. 95: «In nessuna regione l'elaborazione ideologica pervenne a quella perfetta maturità che caratterizzò le repubbliche comunali italiane. In radice vi fu l'alta coscienza di sé che le maggiori città d'Italia raggiunsero già secoli prima dell'età comunale, come risultato delle «laudes civitatum» (...) Vi sono tutti gli elementi di un patriottismo civile e religioso, un patriottismo che in più città di età postcarolingia fu sanzionato dal favore espresso dai sovrani alle sedi episcopali, talvolta con diretto riferimento alle collettività urbane».

⁵ M. MONTANARI, *Villaggi nuovi nel Piemonte medievale. Due fondazioni chieresi nel secolo XIII: Villastellone e Pecetto*, Torino 1991, in particolare il secondo capitolo dedicato alla fondazione di Pecetto. Si cfr. L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, p. 110: «Possiamo dire che la città si definisce tale non in base alle sue dimensioni o alle sue attività economiche, ma proprio in base alla sua capacità di essere centro, di esercitare nei confronti del territorio una serie di funzioni, come centro politico, economico, di difesa, di culto, di giustizia, di cultura».

⁶ G. TABACCO, *Egemonie sociali*, pp.251-252: «Nel corso del XII secolo si vanno moltiplicando le testimonianze del vigore assunto dalle comunità rurali. Stringono patti con i signori per determinare la misura del fodro dovuto, la periodicità dei placiti giudiziari, tenuti dagli agenti signorili, i limiti degli oneri connessi con l'albergaria, rifiutando di ospitare un seguito troppo numeroso o di nutrirne i cavalli; fanno giuramento comune di solidarietà, eleggono i propri rettori, designati spesso, a imitazione del comune cittadino, con il nome di consoli, e attribuiscono loro, d'accordo o non con i signori, poteri di giurisdizione locale, per lo più subordinata a quella signorile; pagano caudicci che inventino prove e argomenti nelle liti sostenute con i signori- per la determinazione di obblighi e giurisdizioni – di fronte a una giurisdizione superiore, normalmente quella della città che si va allargando politicamente nel contado; riscattano parte dei diritti bannali, offrendo al signore somme considerevoli. Nel XIII secolo riscattano talvolta l'intera giurisdizione signorile, subordinandosi direttamente alla città dominante».

⁷ L. PROVERO, *Percorsi dell'identità comunitaria nelle campagne del Duecento*, 23 giugno 2005, seminario del Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali (CRISM), presso il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Torino.

⁸ Come risulta evidente proprio nel caso dei borghinuovi rispetto ai quali le popolazioni locali esprimono il proprio sostegno popolandoli o decretandone il fallimento; su questa questione e sulla situazione novarese si veda M. MONTANARI, *I borghi nuovi come fulcri dell'espansione commerciale urbana: il caso di Novara (secc. XII-XIII)*, in *Le Villenove nell'Italia comunale*, Carmagnola 2003, pp. 119-132.

⁹ TABACCO, *Le ideologie politiche*, p. 94.

¹⁰ Ma si cfr. anche quello che scriveva Provero in *L'Italia dei poteri locali* e, in particolare il sesto capitolo dedicato a *La società contadina*, pp. 183-204. Va da sé che le considerazioni sulle riflessioni di Provero si basano sull'ascolto di una relazione e non su un testo scritto per cui eventuali errori di interpretazione o di incompleta definizione della posizione dello studioso vanno riferiti all'a. piuttosto che a quest'ultimo.

¹¹ Tale comportamento, assolutamente normale, per un consortile familiare insediato sul territorio e inserito nei giochi politici internazionali, ha una sua spiegazione non solo nella necessità di "differenziare l'investimento" (assicurando, attraverso una fedeltà giurata a istituzioni diverse da rami diversi della famiglia, la sopravvivenza politica ed economica della famiglia stessa), ma anche nelle modalità della guerra in età medievale, che portano a privilegiare la cattura (e di conseguenza il riscatto) sull'uccisione dei propri pari (ovvero di coloro che vengono riconosciuti come in grado di pagare). Ciò conduce, in molti casi, allo stringersi di rapporti tra nuclei familiari teoricamente nemici in quanto appartenenti a comuni urbani diversi ma che si ritrovano legati da vincoli di ospitalità e di riconoscimento reciproco. Su

tale questione si veda il recente volume di J.-C. M. VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004.

¹² G. ANDENNA, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982, p. 649, 650: «Rimane certa l'esistenza del *castrum* di Sant'Angelo alla fine del X secolo. Nella fortezza, che inglobava tutta l'isola, era posta la chiesa dedicata all'angelo Michele; l'edificio è testimoniato nel 1082, insieme con il prete che lo officiava»; «il *castrum Sancti Angelii*, [era] posseduto dalla famiglia almeno dalla metà dell'XI secolo, fu confermato a loro nel 1152 da Federico I con un solenne diploma».

¹³ Il *castrum* sorgeva sul colle della Castagnola. Cfr. P. FRIGERIO – P. G. PISONI, *Tracce di sistemi difensivi verbanesi nell'alto Medioevo*, "Verbanus" 1 (1979), p. 138: «La coppia di fortificazioni muniva la corte sia dalla parte verso il lago che da terra verso est; sull'altro versante della riva verso ovest faceva buona guardia la torre di Cavandone».

¹⁴ ANDENNA, *Il San Remigio*, p. 16.

¹⁵ ID, *Andar per castelli*, p. 650.

¹⁶ ID, *Il San Remigio di Pallanza nel contesto ecclesiastico verbanese (secoli X-XVI)*, "Verbanus" 20 (1999), pp. 14-15: «Pallanza era già indicata come *curtis* con un proprio territorio in un documento di Reginaldo, del fu Rapaldo "de castro Plumbia", arcidiacono e vicedomino della Chiesa novarese, riguardante una donazione di un oliveto a Mergozzo nell'885, poi la documentazione privata dell'XI secolo e della prima metà del secolo successivo indica il centro lacustre con la semplice denominazione di *locus*. Così nel maggio 1082 prete Obizzo, del fu Agezone "de loco Palantia", dichiarava di essere sacerdote "officialis" della basilica di Sant'Angelo "sita Castello" ed effettuava una donazione alla pieve di San Vittore di Intra, che si estendeva da Fondotoce-Suna sino ad Oggebbio e inglobava pertanto il territorio della corte regia di Pallanza. Tuttavia quest'ultima località lacustre era sede di un mercato settimanale almeno a partire dal 1139. La corte, il castello e il mercato, di antica e probabile origine fiscale comparvero uniti ai diritti signorili del territorio curtense nel privilegio di Federico I Barbarossa, dato a Ulma nel luglio 1152 per i conti Manfredo e Cavalcasella, figli di Guglielmo, e per Ardizzone e Crollamonte, figli di Guido di Castello (...) A quel tempo Pallanza era in pieno sviluppo economico e demografico, tanto che le fonti documentarie della seconda metà del XII secolo la indicano, soprattutto in rapporto alle attività giurisdizionali ed economiche dei conti di Castello, con il termine *burgus*, come negli esempi del 1164 e del 1182-1188».

¹⁷ È una situazione di dispersione dell'insediamento che si riscontra anche nell'area pre-montana della Riviera d'Orta. Per quanto riguarda l'uso del termine *universitas* nel senso di comune, in occasione del giuramento dei rappresentanti delle comunità di Pallanza, Intra e Suna, avvenuto il 28 dicembre 1222, si dice: «*nomine comunis Palancie seu universitatis ipsius loci*». L'atto è dato *in loco Maino in domo Zani Belli Palancie*, che gli studiosi hanno riconosciuto come località del territorio di Pallanza

(FORTE, *Per la storia del Lago Maggiore*, p. 64 e n. 68. In occasione del giuramento avvenuto il 9 gennaio 1223, tra *illi de Antuliva* che giurano il cittadinanza a Vercelli c'è «Arnaldus da Antuliva consul de vicinia S. Zortzi», *Biscioni*, II-I, pp. 158 e 176.

¹⁸ ANDENNA, *Il San Remigio*, p. 16.

¹⁹ FORTE, *Per la storia del Lago Maggiore*, pp. 49-50.

²⁰ Per un inquadramento generale delle vicende che portano allo scontro tra Novara e Vercelli si vedano R. ORDANO, *Storia di Vercelli*, Vercelli 1982, pp. 111-128; *Vercelli nel secolo XIII. Atti del primo congresso storico vercellese*, Vercelli 1982.

²¹ F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, p. 249.

²² Per i docc. a cui si fa riferimento qui e in seguito si vedano *I Biscioni*, a cura di G. C. FACCIO-M. RANNO, t.I, vol.II, Torino 1939, p. 175 e *I Biscioni*, a cura di R. ORDANO, t.II, vol.I, Torino 1970, pp. 125-126, 141-147, 157-163, 168-174, 174-181.

²³ Albagnano, Arca, Arizzano, Atoliva, Aurano, Barbé, Bèe, Bieno, Bozzella, Briganzolo, Cadesino, Cambiasca, Camogno, Campasca, Caprezzo, Carciago, Caronno, Carpiano, Cavandone, Ceredo, Cissano, Comero, Corte, Cossogno, Cressiglio, Deccio, Esio, Frino, Ghiffa, Gonte, Intragna, Miazzina, Novaglio, Oro, Pozzo, Premeno, Ramello, Roncaccio, Ronco, Rovvegno, Santino, Sasso, Selasca, Selva, Sossello, Suna, Torgedo, Travallino, Trobaso, Unchio, Ungiasca, Vignone, Zoverallo. Cfr. *Verbania premesse medievali. Gli Statuti del 1393*, Intra 1987, pp. 240-241.

²⁴ ANDENNA, *Andar per castelli*, p. 651.

²⁵ FORTE, *Per la storia del Lago Maggiore*, p. 77.

²⁶ La suddivisione alla quale si accenna nel testo è di G. GULLINO, *Inurbamenti ed espansione urbana a Vercelli tra XII e XIII secolo*, in *Vercelli nel secolo XIII*, pp. 279-325.

²⁷ V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel medioevo*, Vercelli 1857 (rist. anastatica 1970), pp. 128-130.

²⁸ Cfr. A. TONET, *Da Pieve Vergonte a Vogogna: insediamenti e istituzioni nell'Ossola inferiore*, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2002-2003, relatore A. A. Settia.

²⁹ A. VIOTTI, "Anno domini...in burgo Mergotii...". *Aspetti di vita civile e materiale a Mergozzo fra XIV e XVI secolo*, in *Storia di Mergozzo dalle origini ad oggi*, Mergozzo 2003, pp.143-159.

³⁰ Si cfr. nel già citato *Vercelli nel secolo XIII* i contributi di G. FERRARIS, *Borghi e borghi franchi quali elementi di perturbatori delle pievi*, pp. 139-202 e F. PANERO, *Particolarismo ed esigenze comunitarie nella politica territoriale del comune di Vercelli (secoli XII-XIII)*, pp. 227-262.

³¹ ANDENNA, *Da Novara*, p. 653.

³² Ibidem.

³³ FORTE, *Per la storia del Lago Maggiore*, p. 74.

³⁴ MÜLLER, *Fondazione del Borgo di S. Ambrogio*, p. 23.

³⁵ «Si ha (...) l'impressione che l'oratorio fosse più legato alla famiglia signorile dei conti di Castello, ormai divisa in numerosi rami, che non alla comunità dei fedeli e alle strutture della pieve» ANDENNA, *Il San Remigio*, p. 20.

³⁶ Il tema dell'identità è oggi al centro di un ampio dibattito sia per quel che riguarda il problema dell'identità individuale sia per quel che riguarda l'identità di gruppi, aree geografiche, territori, nazioni o addirittura continenti interi. Come psicologi, antropologi e filosofi hanno spiegato in vario modo, l'identità personale è il risultato delle vicende individuali; allo stesso modo gli storici hanno messo in evidenza che l'identità dei popoli si configura attraverso percorsi complessi e niente affatto naturali o metafisici. Ma se l'equivalenza popolo-territorio è messa in crisi dalla mole dei dati storici, nel senso che l'inesistenza del primo – inteso nell'accezione romantica – non può evidentemente determinare più l'esistenza del secondo come nazione, che cosa costituisce l'identità di un territorio? E che cosa ne costituisce la vocazione? Inoltre, la lunga sopravvivenza dell'istituzione comunale è davvero determinata dal campanilismo italico (una terminologia, o forse sarebbe meglio dire una categoria interpretativa, di larga fortuna durante il Ventennio fascista) o sono altre le ragioni che stanno alla base di un successo che affonda le sue radici nel medioevo e che si mantiene pressoché inalterato fino ad oggi? Ciò che chiamiamo identità locale è dotata di una singolare caratteristica: essa può frantumarsi fino ad arrivare alla più piccola porzione del territorio, quasi alla dimensione familiare. Certamente il comune è un portatore di identità ma nulla vieta che, al suo interno, i quartieri possano conferire ai loro abitanti un'identità altrettanto forte. Ovviamente ciò dipende, in età medievale, dal legame tra vicini, ampiamente sfruttato dal punto di vista militare come base per la costituzione di forze armate cittadine coese ed efficienti, oppure dalle politiche consortili e dal controllo esercitato dai consortili stessi sul territorio cittadino. Il problema dunque non è solo quello di rispondere alla domanda "che cos'è l'identità?" ma anche quello di chiarire che cosa intendiamo quando utilizziamo il termine "locale".

³⁷ G. CHITTOLINI, *Premessa*, in *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1998, p. XVIII.

³⁸ Ibid., p.130

³⁹ TONET, *Da Pieve Vergonte a Vogogna*, p. 155.

⁴⁰ *Verbania premesse medievali. Gli Statuti, liber primus*, pp. 1-2. Sull'uso del termine "status" qui evidentemente impiegato nel senso di condizione ma anche con una sfumatura che sembra implicare qualcosa di più prossimo all'uso moderno di tale termine; si vedano le riflessioni presenti in SCHIERA, *Legittimità, disciplina, istituzioni*, in

Origini dello Stato, pp. 28-29 che richiama il *Defensor pacis* di Marsilio da Padova.

⁴¹ Ibid., pp. 36-37.

⁴² I. LAZZARINI, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari 2003, p. 166-167.

⁴³ Ibid., p. 172.

⁴⁴ G. CHITTOLINI, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *Origini dello Stato*, pp. 569-570.

⁴⁵ *Verbania premesse medievali. Gli Statuti, liber primus*, p. 25 e p. 243.

⁴⁶ J. M. NAJEMY, *Stato, comune e «universitas»*, in *Origini dello Stato*, p. 660.

⁴⁷ LAZZARINI, *L'Italia degli Stati territoriali*, p. 171.

⁴⁸ CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi*, p. 128.

Obiettivo del presente contributo è quello di esaminare il tema dell'identità, in senso molto ampio, di alcuni comuni rurali novaresi e l'impatto che ebbero su di essi le politiche espansionistiche della città di Novara nell'età del pieno medioevo (XI-XIII sec.), per quel tanto che è possibile evincere dalla documentazione sopravvissuta. Ovviamente, per le piccole comunità del Novarese, non sarà possibile utilizzare grandiose rappresentazioni dell'identità collettiva come quelle costruite da un Bonvesin della Riva per Milano, da un Ottone Morena per Lodi o da un Caffaro per Genova. Inoltre, poiché il periodo che si vuole esaminare è piuttosto limitato nel tempo, sarà giocoforza utilizzare anche documentazione più tarda rispetto ai secoli considerati.

Un problema teorico assai importante, è quello della costruzione delle aree "osservabili" qui indicate come "di fiume" e "di monte". Per quanto riguarda la prima essa non si presenta problematica anche perché il territorio del distretto cittadino di Novara è una vasta area che può complessivamente essere considerata "di fiume", compresa com'è tra i due grandi bacini fluviali della Sesia e del Ticino. Di più difficile individuazione l'area montana, non perché presenti delle difficoltà in quanto a definizione, ma perché essa appare esterna all'attuale territorio provinciale, che segna il limite occasionale della presente indagine. Si è così deciso di considerare l'area che comprende il territorio del comune di Armeno come "caso" di comunità rurale in area montana.

In area montana

In effetti se il territorio sul quale insiste Armeno presenta delle caratteristiche orografiche (ad esempio l'altitudine) più vicine, propriamente, ad una definizione di "area pre-montana" esso, per altri versi, può già essere considerato di tipo alpino¹. Il Bonfantini, per esempio, in un volume di alcuni anni fa² lo descriveva in questo modo

Schiacciato quasi contro la ripida erta del Mottarone, con i boscosi pendii che digradano verso il lago e verso Omegna su un fianco, e la stretta valle terminale dell'Agogna sull'altro, Armeno dichiara la sua origine di rude paese di montagna

Le parole un po' enfatiche dell'autore non sono però del tutto lontane dal vero; Armeno, infatti, gode ancor oggi di una posizione di relativo isolamento non trovandosi, a settentrione, a contatto con altre comunità a causa dell'innalzarsi dei declivi verso le pendici del Mottarone; d'altro canto, come spesso accade per comunità montane situate in zone ben più elevate, ad Armeno si incrociavano due vie di comunicazione importanti che ne attraversavano il territorio con andamento da sud a nord (da Gozzano verso Omegna) e da est a ovest (dall'Alto Vergante verso il bacino del Cusio).

Nel considerare quest'area occorrerà, perciò, tenere presenti le riflessioni che la ricerca contemporanea ha svolto sull'ambiente montano quale zona dotata di caratteristiche proprie. La prima cosa da rilevare è che, occupandosi di aree montane, quasi automaticamente si rischia di cadere nelle grandi categorie interpretative dell'ambiente alpino come quelle che Bernard Crettazz ricapitolava in un volume di alcuni anni fa³. Secondo questo studioso i tipi fondamentali di relazione tra pianura e montagna (le Alpi) sono sei: il *sapere*, il *teatro*, il *cibo*, il *gioco*, il *sacro*, il *consumo*. I termini si riferiscono all'uso dell'ambiente alpino da parte degli uomini che provengono dalla pianura e in particolare primo tra essi (*sapere*) si riferirebbe alla caratteristica della montagna di essere "contenitore" di "oggetti conoscibili" per lo scienziato e lo studioso. Il secondo termine (*teatro*) indicherebbe la funzione di "sfondo" attribuita alle montagne

all'interno della quale inserire le più varie produzioni culturali. La categoria delle "Alpi come *cibo*" si riferisce, invece, alla caratteristica che viene attribuita alla montagna di essere in grado di produrre alimenti di qualità superiore; tale caratteristica, evidentemente, si genera grazie alla reale capacità produttiva dell'ambiente alpino ma essa viene enfatizzata fino a riconoscere, non solo ai prodotti alimentari ma ad ogni elemento della vita montana, una capacità curativa e rigenerativa.

Le Alpi come *gioco* e *consumo* presentano invece la possibilità di usare il territorio alpino per la competizione e l'"impresa", cioè in modo consumistico appunto, ciò che contagia anche tutte le altre categorie indicate fino all'ultima, quella del *sacro*. Ancora un volta l'ambiente montano si fa contenitore di qualche cosa e cioè del sacro, della "salvezza", della "rigenerazione" (e in tutti questi termini sono anche riassunti gli elementi sopra accennati).

Ovviamente, poiché tutte le categorie individuate da Crettazz dipendono dalla "scoperta delle Alpi" realizzatasi in età moderna, potrebbe sembrare fuorviante discuterne in un contributo che dovrebbe avere come proprio centro di interesse l'età medievale, ma poiché analizziamo il medioevo dall'"esterno" non possiamo non subire l'influenza dei modi settecenteschi di pensare il rapporto con le Alpi né quelli della nostra contemporaneità. Così è sembrato opportuno rendere evidente quel filtro piuttosto che sottacerlo visto che il destinatario dell'analisi è una comunità "alpina" medievale.

Occorre però dire che l'occuparsi di una comunità montana del medioevo consente di porre l'enfasi sul rapporto che si instaura tra la montagna e la pianura: come peraltro sembrano suggerire studi recenti, è proprio la *relazione* tra aree di montagna e aree di pianura ad essere carente e a produrre un cattiva interpretazione dell'ambiente alpino.

Per esempio, in una recente monografia, lo studioso svizzero Jon Mathieu sottolinea come spesso si cada nell'errore di confrontare le zone alpine, sottoposte ad analisi, con le "aree circostanti" laddove è proprio quest'ultimo concetto ad essere mal definito («territorialmente indefinito») e a non permettere, perciò, di impostare un confronto

corretto⁴. Peraltro l'indagine di Mathieu mette in rilievo come non esista, inevitabilmente, un'arretratezza economica delle aree alpine a paragone con quelle di pianura ma anzi, in diversi casi, sia vero il contrario. Anticipando ciò che si dirà estesamente più oltre, le considerazioni dello storico svizzero corrispondono a quanto rilevabile per la comunità di Armeno la quale si presenta come decisamente efficiente dal punto di vista economico e demografico all'interno di un'area ben precisa, quella della riviera d'Orta (la *enclave* sottoposta, com'è noto, al controllo del vescovo di Novara fin dal XIII secolo⁵).

Mathieu inoltre contesta l'idea che l'area alpina sia una «fabbrica d'uomini che altri usano» e cioè che il fenomeno dell'emigrazione sia da mettere in relazione esclusivamente a due fattori: al sovrappopolamento delle Alpi o alle loro «modeste risorse». Il fenomeno dell'emigrazione, infatti, avrebbe delle caratteristiche complesse: da un lato esso coinvolgerebbe non gli indigenti ma persone dotate di mezzi di fortuna e d'altro canto ad esso corrisponderebbe il fenomeno, analogo ma contrario, dell'immigrazione⁶.

Se tali considerazioni sono vere per l'età moderna e quella contemporanea, investigate da Mathieu, esse risultano altresì applicabili anche all'età medievale come dimostrerebbe il caso di Armeno.

Armeno

Chi sale verso Armeno comprende che la descrizione del Bonfantini, citata poco sopra, corrisponde alla realtà: il paese appare disteso su un terrazzamento che sovrasta, a 525 metri d'altezza sul livello del mare, il lago d'Orta mentre, dal lato opposto rispetto al bacino lacustre, si aprono le valli del torrente Agogna e del torrente Ondella, affluente del primo. La forma lunga e stretta dell'abitato trova la sua prima ragione nell'essere posto all'incrocio delle vie di comunicazione che in esso si intersecano.

Potremmo definire l'impianto di Armeno quello di un borgo di strada, allungato e suddiviso in «cantoni» la cui presenza ci è segnalata già dalla prima testimonianza dell'esistenza di *Armigno*, antropónimo (cioè nome di un luogo originato da nome di persona, di solito un proprietario terriero locale) che deriverebbe dal romano *Arminius*,

localmente *Armegnus*⁷. Sappiamo infatti che da Armeno passava, già in epoca romana, la *via Settimia* che portava verso Omegna ed il passo del Sempione.

Un documento del 1061 ci rende nota l'esistenza di *Armigno seu Zamino* (Armeno e Zamino) rivelandoci così non soltanto l'esistenza del *locus et fundus*, cioè di un villaggio a «maglie larghe» e del suo territorio⁸, ma anche la presenza di una «frazione», cioè la località denominata *Zamino* la quale, probabilmente, corrisponde all'attuale frazione di Cheggino.

Il caso non è isolato: dispiegandosi Armeno (allora come oggi) intorno alle direttrici viarie, è assai probabile che l'«allungamento» della comunità abbia portato alla formazione di «cantoni» o «frazioni» come avvenne per la località di Garessio in Val di Tanaro. In quest'ultimo caso, grazie alla eccezionale documentazione sopravvissuta, è stato possibile documentare l'esistenza di vere e proprie frazioni «che suggeriscono una dinamica intracomunitaria alquanto complessa»⁹. Un esempio più prossimo ad Armeno è quello rappresentato dalla comunità rivierasca di San Maurizio d'Opaglio: anche in questo caso ci si trova davanti ad un insediamento a maglie larghe che permette la caratterizzazione di ogni porzione dell'abitato attraverso un nome¹⁰.

In buona sostanza Armeno nei secoli X-XI doveva avere la fisionomia tipica del *vicus* (o villaggio) dell'Italia settentrionale, con le case non accostate le une alle altre «bensì disposte ad intervalli piuttosto larghi»¹¹ cosa però che non impedisce di cogliere la sostanziale unità «giuridica» dell'abitato. Tale «abitato rurale a maglie larghe (...) per ciò stesso, non difeso né difendibile» presentava case dotate di aie e orti; questi ultimi lasciavano poi il posto ad aree coltivate e poi ad una porzione di territorio, incolto, ma giuridicamente dipendente dal *vicus*. I limiti del territorio erano indicati tramite segni speciali posti ai confini, che venivano visitati periodicamente dagli amministratori della comunità.

Per Armeno la documentazione non è così abbondante come nel caso di Garessio e solo in epoca molto più recente è possibile individuare chiaramente i «cantoni» componenti l'abitato. Secondo un

documento regestato dal Rinaldi, infatti, il 21 aprile 1645 si riuniscono i consiglieri di Capovico, Cheggino, Farfareno e Lavignino¹². Si tratta di un documento tardo ma che illustra una situazione assai più antica. Sappiamo anche dove si riunivano i consiglieri perché un altro documento (datato 5 agosto 1725) ce lo spiega «nella sala superiore della Casa Comunale della Comunità d'Armeno posta nella Piazza della Croce di Pietra nel cantone di Farfareno d'Armeno». Questo particolare ci consente di chiarire che l'attuale paese di Armeno, escludendo Cheggino e Lavignino che sono ancor'oggi chiaramente individuabili in quanto posti uno a nord ed uno ad est del comune, comprendeva due "cantoni": Capovico (il *caput vici* cioè il centro dell'aggregazione composta dai quattro "cantoni") e Farfareno, appunto.

Gli *Ordini della Comunità d'Armeno* (cioè le norme che la comunità si era data per quel che riguardava l'uso dei beni comuni quali boschi, prati etc.) ci danno poi un'idea più precisa della collocazione di tali "cantoni". Gli *Ordini*, infatti, esaminano anche le «regole delle strade da osservarsi» per condurre le bestie al pascolo che vengono stabilite nel seguente modo: «per il cantone di Farfareno anderanno a dirittura della Strada Commune, che va dal Giesolo di San Michele, et al ponte dell'Ondella. Per il Cantone di Lavignino anderanno per la strada, che va a Soazza, e per la strada di Prescognagha sino ai confini di Pisonio. Per il cantone di Capovico anderanno sopra la Strada, che va a Chegino, e seguendo la strada, che va al Giesolo di Croppa. Per il cantone di Chegino, che non possa far pascolare sotto la strada, che va al detto Giesolo di Croppa, e l'altra strada che va verso la Valle». La chiesuola di San Michele e il ponte sull'Ondella si trovavano sulla strada che da Armeno sale verso Coiromonte ed è pertanto evidente che la frazione dell'abitato di Armeno corrispondente al "cantone" di Farfareno dev'essere situata all'estremità orientale del comune.

La caratteristica di Armeno di essere composto da "cantoni" non dev'essere sottovalutata se possiamo vedere in essa una struttura che richiede una precoce organizzazione in *universitas* (cioè in una "società" composta da località contermini), infatti lo scopo del presente

contributo è proprio quello di esaminare la genesi e le caratteristiche dell'identità comunitaria. Come bene ha chiarito Giovanni Tabacco, prendendo in considerazione la situazione della comunità di Lazise, sul lago di Garda, le aree lacuali sono aree assai precoci nell'affermare i propri diritti e difficili da controllare per un potere "esterno". Lo stesso fenomeno, peraltro, si presenta per le comunità di valle, come nel caso della Valsesia indagato dalla Guglielmotti. Armeno, situato presso il bacino lacustre del lago d'Orta ma caratterizzato da un territorio montuoso e dall'incrocio di importanti assi viari diventa assai presto una località eminente del Cusio. Si direbbe quasi che Armeno assomigli ad un *comune di castello* come quello di Biandrate: come ha spiegato Giancarlo Andenna, infatti, il comune di Biandrate «era formato dai *vici* di Biandrate di Mezzo, Zuxiana, Vicolungo e Casalbeltrame poiché essi possedevano beni comuni (...) mentre il *vico* di Biandrate di Mezzo era a sua volta costituito, oltre che dal castello comitale, anche dai *cantoni* sopra elencati, i quali non avevano territorio autonomo, né propri beni comuni». Ovviamente ad Armeno non era presente nessun castello, men che meno comitale, tuttavia, in un'area abbastanza ristretta abbiamo la presenza quasi contemporanea, nel corso dell'età medievale, di due *universitates*, quella della Valsesia e quella del lago d'Orta. A differenza di quanto avviene in Valsesia, però, l'*universitas* del lago aveva, come proprio referente ecclesiastico un ente di antica fondazione, il capitolo canonico della chiesa di San Giulio e una prestigiosa struttura fortificata sull'isola.

Se consideriamo le informazioni che su Armeno ci dà il Cotta nella sua seicentesca *Corografia della Riviera di San Giulio*¹³, scopriamo che la comunità, nonostante le caratteristiche montane sopra ricordate, nella Riviera d'Orta aveva una posizione eminente dal punto di vista demografico e della rappresentanza. All'organismo consultivo della Riviera, infatti, Armeno forniva tre consiglieri quando tutte le altre "terre", compresa Orta e l'Isola, ne fornivano al massimo due

per la Riviera superiore entrano dodici voti, cioè l'isola col suo vicinato due, Orta due, Ameno uno, Armeno tre, Meniasino uno, e gl'altri tre fra le terre della

*costiera occidentale. Per la Inferiore ve n'entrano regolarmente due, e per Soriso uno*¹⁴

Inoltre, Armeno formava «con Pesonio, Coiro e Pettenasco» una delle sette «milizie» della Riviera, istituite il 3 luglio 1595¹⁵.

Le notizie relative al XVII secolo sono significative ma il ruolo di Armeno all'interno della ripartizione vescovile era assai più antico. Si potrebbe affermare che il referente istituzionale di Armeno sia stata in una prima fase la canonica di San Giulio e poi l'*Universitas* e il vescovo di Novara, senza che questo abbia comportato il venir meno di una autonomia economica e demografica se non politica di Armeno. Alla stesura degli *Statuti* trecenteschi (1343) di cui la Riviera si era dotata, infatti, avevano partecipato, sempre secondo il Cotta, «le teste più savie del consiglio» e cioè Giovanni Scalfa dell'isola, Alessio e Giroldo Polla di Orta, Giovanni Posca d'Armeno, Giovanni Ferrari di Pugno e Giacomo Spigarolo d'Armeno.

Ambiente naturale e agricoltura

Lazzaro Agostino Cotta nella sua *Corografia della Riviera di San Giulio* ricorda una delle ricchezze della comunità d'Armeno, il torrente Agogna,

[che] (...) nasce dai monti di Mergozzolo, in vicinanza di Coiro[monte] sul territorio d'Armegno, contado di Riviera (...) alimentata da tre continue fonti ed arricchita dall'acque di varii ruscelli che vi fan capo – l'Agogna, prosegue il Cotta – scorre la Riviera tutta al fianco orientale per li territorii d'Armegno, Pesonio, Ameno, Bolzano e Gozzano, fecondando i prati, che con le di lei acque si bagnano con chiuse e cataratte, aggirando insieme i molini ed altri edifici con l'acque derivatevi

Gli *Ordini* della comunità di Coiro¹⁶, per esempio, ricordano il nome di diverse fonti che sgorgavano nel territorio del comune (*Fontana del Viganò, Fontana delli Zerbioni, fontane del Fei e Svegola*) e benché gli *Ordini* di Armeno non ne menzionino, nondimeno esse

dovevano essere presenti sul suo territorio, da questi ultimi però abbiamo notizia dell'esistenza di attività molitorie.

Le caratteristiche del *poderium* (cioè del distretto) di Armeno garantiva la presenza di numerose specie vegetali importantissime dal punto di vista nutrizionale. Sappiamo che *in antico* le aree circumlacuali del Cusio e del Verbano avevano ospitato coltivazioni di ulivi, (toponimi che ricordano tali coltivazioni sono attestati ad Arona, per esempio) e che solo variazioni climatiche significative impedirono la prosecuzione di tale attività ben vista dalla chiesa sia per ragioni economiche che per ragioni connesse ai riti e alle pratiche di devozione. Infatti negli *Statuti della Riviera d'Orta* il vescovo Giovanni de Urbe ribadiva (nel 1402) le disposizioni del suo predecessore relative alla reintroduzione della coltivazione dell'ulivo (*confirmatio statuti olivarum*) e delle mandorle, disposizioni evidentemente disattese.

Una coltivazione assai diffusa ovunque nel medioevo, anche in area alpina, come attestano gli studi della Montanari e della Guglielmotti, era quella della vite; quest'ultima cita i casi delle comunità di Chiusa e di Susa come possibili esempi della diffusione della vite nell'arco alpino. Nei secoli XI e XII anche il territorio di Armeno doveva presentare impianti di vigne. Benché non sia una prova definitiva, ma solo un indizio, nel regesto di un documento datato 1691¹⁷ è presente un toponimo, *in vinaggia*, che richiama proprio la presenza di una zona un tempo destinata a vigneti. Del resto lo stesso Cotta, sulla base delle sue congetture relative agli statuti antichi, suppone che il territorio della Riviera d'Orta «s'abbondasse di vino assai più che di presente». Infine gli *Ordini della Comunità d'Armeno* mostrano un territorio nel quale la vite è estesamente coltivata ed infatti stabiliscono sanzioni e multe per coloro che rovinino tali coltivazioni

qualunque persona di qualsivoglia grado, stato, e condizione tanto terriera, o abitante, quanto Forastiera d'altri luoghi, e terre, che recarà danno in qualunque modo alle granaglie, e frutti esisteranno ne' fondi aratorii, et avignati [coltivati a vigna] situati nel territorio d'Armeno incorra nella pena di scudi quattro per ogni volta

o siano sorprese a rubare dalle vigne

se al tempo della vendemmia si troverà qualche persona, che pigli più di due uve nell'altrui vigne portandola via, ovvero sarà veduta pigliare in diverse volte per far cumulo, o gli saranno trovate adosso non avendo vigne proprie, e non provando chi glie le habbi date col giuramento di quello, che li avesse date incorra nella pena di mezzo scudo d'applicarsi per metta al Padrone del Loco, e per metta all'Accusatore, e se sarà trovato di notte con cavagni, sporte, Ciuere o Ciuroli, o con altri vasi incorra nella pena di scudi cinque

vale la pena di notare che il brano sopra ricordato menziona anche i terreni *aratorii* oltre a quelli *avignati* presenti sul territorio e questo perché, naturalmente, una porzione consistente del territorio di Armeno poteva essere dissodata e coltivata non presentando pendenze particolarmente spiccate. Anche tale specificità contribuiva ad aumentare le capacità produttive del *poderium* di Armeno: sappiamo infatti dalla documentazione di età moderna relativa altre aree, per esempio quelle del Tortonese, che comunità poste ad altezze simili a quella di Armeno lamentavano il fatto che ampie porzioni dei propri territori fossero inutilizzabili per l'agricoltura in quanto troppo scoscesi.

Accanto alla vite si ritrova, negli *Ordini*, una grande attenzione per gli alberi di castagno e per la raccolta dei loro frutti; anche per ciò che riguarda la coltivazione di questa pianta ritroviamo ad Armeno una situazione tipica di molte altre comunità montane. Infatti, come rileva la stessa Guglielmotti, «la coltivazione del castagno conosce ancora progressi (...) ben sappiamo come in montagna fosse ormai innescato il processo di sfruttamento delle risorse del suolo, soprattutto boschive, non dissimile per tenore da quello che ha luogo (...) in pianura». Si deve inoltre ritenere, anche in questo caso su base indiziaria e facendo riferimento sia a ciò che sappiamo di altre località montane sia a quanto propongono gli *Ordini*, che nel territorio d'Armeno era presente la coltivazione della noce.

niuna Persona ardisca andare ne' beni d'altrui a raccogliere o spigolare noci sino a che non sii passato tutto il giorno otto Ottobre, e parimenti a raccogliere e spigolare castagne insino sia passata la festa di Santa Cattarina venti cinque Novembre sotto la pena di soldi trenta per cadauna Persona, e cadauna volta d'esser applicata come sopra, oltre la perdita delle noci, e castagne, che si ritroverà havere presso di sé, quali saranno del Padrone della pianta sotto la quale si troverà a raccogliere dette noci, e castagne, et in questi casi saranno tenuti li Padri, e Madri per li loro Figli, se habitaranno con essi, et li Padroni per li loro Famiglii, e Fantesche, et in ciò si darà fede al Camparo d'essa Comunità, ovvero al Padrone d'essa Pianta

Non bisogna dimenticare, infine, l'altra grande risorsa di Armeno (ma anche di altre comunità della Riviera), gli alpeggi (o *alpi*), che fornivano la possibilità di allevare bestiame e di realizzare prodotti caseari tanto più importanti e preziosi in un mondo dove le tecniche per la conservazione del cibo erano assai limitate. In particolare, sempre seguendo le indicazioni degli *Ordini della Comunità d'Armeno*, apprendiamo che i maiali venivano condotti non solo «alli prati e selve» ma anche «sull'alpe»

Havendo li Reggenti della Comunità conosciuto li danni, che apportano li Porci non solo alli prati, e selve, ma insino alle Creature per la troppa licenza de' Padroni di detti Animali, che li lascino andare vagando senza veruna custodia; e però per levare un tale abuso si commanda a ciascuna Persona di qualsivoglia Stato, grado, e condizione a ritenere in Casa detti Animali, e non permettere in alcun modo, che vadino vagando per la Terra, e beni come sopra, ne che si diano in guardia al Pastore, e solo che all'Estate si possino condurre sul'Alpe, ma discesi subito da' detti Alpi dovranno rinserrarli, e tenerli rinserrati nelle loro case sotto pena di mezzo scudo per ogni Animale

I danni e i guasti provocati dai maiali non ne scoraggiano la proliferazione e il fatto che gli *Ordini* prevedano multe e sanzioni per chi li lasciava pascolare liberamente fa sospettare che si trattasse di comportamenti diffusi. Altrettanto diffuso e dannoso doveva essere

l'allevamento e il pascolo libero delle capre perché anche tale attività viene regolamentata ed anzi totalmente esclusa dagli *Ordini*

Inherendo all'antica proibizione delle Capre e Becchi per li gravi danni che apportano [sia] alle Campagne, che a Boschi, e perciò espressamente si proibisce a qualunque persona il tenere nel territorio d'Armeno simili sorte di bestie sotto pena d'uno scudo per ciascuna volta che sarà ritrovata in detto territorio, e per ciascun Contraffacciente d'applicarsi come sopra, oltre la refezione de' danni

È interessante notare come nella norma che vieta l'allevamento di capre e becchi ci sia un richiamo a più antiche proibizioni. Un richiamo simile è presente tre volte negli *Ordini* del 1741 che modificavano parzialmente *Ordini* seicenteschi; è probabile, dunque, che il riferimento fosse non alle disposizioni del Seicento ma a divieti ancora più antichi che certamente esistevano. I casi in cui ci si riferisce all'antica normativa sono, oltre a quello già visto, relativi al pascolo di bestie appartenenti a persone forestiere che non risiedano nel territorio della comunità («e si troveranno bestie di qualunque sorte, di Persone, che non siano d'Armeno, o non abitano nella Terra, o Territorio d'Armeno, che pascolino nel territorio d'Armeno, ogni volta, che da' Campari, o altri Deputati conforme all'uso antico saranno trovati paghino li Padroni mezzo scudo per ogni bestia grossa, e per ogni bestia picciola soldi trenta») e a misurazioni di proprietà private che confinino con proprietà pubbliche («che non si possa fare stima ne' luoghi appresso alli pascoli, e vie comuni nel Territorio d'Armeno, quali fondi non siano chiusi con siepe, e se si farà sia nulla, et invallida, e dovendosi fare stima confinante come sopra si piglieranno due Reggenti d'Armeno periti conforme all'uso antico per fare dette stime»).

Quali bestie si potevano allevare liberamente? Gli *Ordini* si soffermano soprattutto sulle pecore benché anch'esse – per ciò che riguarda l'allevamento, il pascolo e la custodia – siano sottoposte a una stretta regolamentazione

ninno Terriere possi tenere più di due bestie grosse, ovvero pecore due per ogni libra d'estimo

Vale anche la pena ricordare che il Cotta ricorda come la zona della Riviera fosse adatta alla raccolta di erbe medicamentose e adatte alla farmacopea, stilando un lungo elenco delle specie arboree locali particolarmente abbondanti “fra queste colline”¹⁸. Tra gli animali selvatici che popolavano i boschi e le selve della Riviera il Cotta ricorda le lepri, i caprioli, i daini e «qualche cervo avventiccio»¹⁹. Per quanto riguarda l'estensione del territorio di Armeno possiamo solo supporre che esso fosse particolarmente esteso in età medievale, mentre occorre, anche in questo caso, attendere la documentazione di età moderna per averne parziale conferma. Un documento del 1556²⁰, infatti, ci informa della ricognizione compiuta da uomini di Armeno e Cheggino in compagnia di uomini di Omegna, Crusinallo, Corte Cerro, Ramate e *Cugnolis* delle proprietà della comunità di Armeno sulle pendici settentrionali del Mottarone. In tale occasione carbonai «che lavoravano per conto dei figli del defunto signor Paolo di Stresa» vengono colti in flagrante ad abbattere alberi della comunità. Gli uomini di Armeno dimostrano, documenti alla mano, che il bosco in *lochja Belli* era stato acquistato nel 1317. Se è possibile identificare il toponimo con la *Selva Bella* della cartografia attuale, cosa probabile alla luce della presenza dei rappresentanti delle comunità site lungo la Strona e di uomini di Stresa, si deve pensare che le dimensioni del territorio di Armeno fossero già ragguardevoli nel XIV secolo e relativamente simili a quelle attuali.

La situazione sociale e politica

L'immagine del territorio di Armeno restituitaci dalle fonti di età tardomedievale e di età moderna, e che con qualche cautela possiamo estendere ai secoli XI-XII, è quella di un'area tutto sommato generosa, dalle caratteristiche variegata, che garantisce buone possibilità di sopravvivenza ad una popolazione che, infatti, prospera. Tutte le annotazioni che il Cotta riporta nella *Corografia* presentano Armeno come la località più popolosa della Riviera e quella tenuta a pagare la

maggiore quantità di tasse. Anche la partecipazione dei rappresentanti della comunità alla stesura degli *Statuti* e ai lavori dell'*Universitas* con tre rappresentanti, è indice del successo demografico della comunità in età tardo medievale e moderna.

Non va dimenticata, inoltre, la posizione eminente della chiesa di Santa Maria di Armeno, tra le chiese dipendenti dalla pieve di San Giulio. Ancora nel 1450 sul lago d'Orta si possono contare solo cinque chiese che «si pregiassero d'essere officiati a guisa di parrocchia»²¹ e Santa Maria è tra queste, disponendo, tra l'altro, di due curati o cappellani²². La fama di essere stata una delle ultime chiese fondate da san Giulio in persona, seppure leggendaria, ci appare come il segno di un prestigio riconosciuto ben prima del XV secolo. E infatti, nel 1217, quando il canonico della chiesa di San Giulio, *magister Iulianus*, che giaceva ammalato, decise di lasciare per testamento del denaro ad alcune chiese per la salvezza della sua anima, tra le istituzioni beneficiarie da un'eredità di sei denari imperiali ci fu anche Santa Maria di Armeno²³.

La matrice della chiesa di Armeno era, naturalmente, la pieve di San Giulio, e il Capitolo dell'Isola l'istituzione religiosa più importante per la Riviera e per la comunità. Il Cotta assegna ad un documento datato 1282²⁴ la validità del diritto di decima ai canonici di San Giulio sul territorio di Armeno.

Lo stesso documento del 1061 che è stato citato poco sopra ci mostra un momento molto delicato della vita di Armeno: in quell'occasione, infatti, Dodone – figlio di Odone di Agrate Conturbia, che risulta già morto al momento della stesura dell'atto – investì quattro persone dei beni (*locas et fondas*) che egli deteneva ad Armeno, Agrano e Cagli. Dodone deteneva (*abebat et detinebat*) tali beni per averli ottenuti (*detinebat ex parte*) da un suo parente Ognerio, presente anch'egli al momento dell'investitura. Ognerio stesso li aveva ricevuti (*per beneficio detinebat*) da Attone di Casalvolone, membro della potente famiglia che risiedeva nella località di Casalvolone ed esponente dell'aristocrazia militare che appoggiava il vescovo di Vercelli. A sua volta Attone aveva ricevuto quei beni (*per beneficio detinebat*) dall'episcopio vercellese e, più precisamente, dal vescovo Gregorio,

suo signore (*da parte episcopio Sancte Vercellensis Ecclesie et Gregorii episcopi seniori suo*), che si era insediato sulla cattedra episcopale nel 1046.

Vale la pena forse di ricordare che il capitolo di San Giulio, fin dal X secolo deteneva le corti di Baraggiola ed Agrate Conturbia (luogo di residenza di Odone e probabilmente di Dodone) per averle ricevute dall'imperatore Ottone I dopo la conquista dell'isola nel 962. Tale concessione era stata poi reiterata dal vescovo di Novara Gualberto nel 1039, il Sergi ipotizza in seguito «ad una fase di gestione confusa e comune dei due patrimoni (...) ma si può anche supporre che Gualberto avesse rifatto spontaneamente, come titolare del potere nel comitato di Pombia, la medesima donazione che aveva già fatto il re»²⁵

I riceventi l'investitura, d'altra parte, sono anch'essi legati da parentela: si tratta di Uberto, suddiacono dell'isola di San Giulio, Stefano, Gimizo e Adamo figli (ma non tutti della stessa madre perché il documento precisa *fili germani*) di Adamo. Lo Stefano nominato nel documento del 1061 è probabilmente il medesimo che, nel 1072, quando suo padre Adamo ormai è morto (e qui si precisa *Adami de loco insula Sancti Iulii*), vende a prete Vualperto, figlio di Vuarino *de loco Sese*, la terza parte dell'alpe *Rodondo*. La residenza di Adamo sull'Isola è molto interessante alla luce delle affermazioni di Giuseppe Sergi circa la presenza di possedi di case e terre nell'isola da parte dei canonici di San Giulio²⁶. Inoltre Alfredo Papale ha segnalato, in un suo studio²⁷, che tra i beni del capitolo cattedrale di San Giulio era presente anche l'alpe *Rotondo* probabilmente, possiamo aggiungere, non per quella parte che Stefano di Adamo vende a prete Vualperto; in ogni caso i nessi tra il capitolo e la famiglia di Adamo sono evidenti. È interessante notare, in relazione alle proprietà di San Giulio, che nella ricognizione dei beni e delle terre del capitolo giuliano, Alfredo Papale non ne segnali nessuno in Armeno: ciò può dipendere da una lacuna della documentazione ma potrebbe anche essere il segno, ci spingiamo ad ipotizzare, che la comunità di Armeno, pur essendo interlocutrice del capitolo, non fosse tra le località nelle quali i canonici esercitavano maggiore pressione, fosse cioè una controparte.

La presenza della sede episcopale di Vercelli nelle terre della Riviera d'Orta, invece, seppure così sfumata come emerge dal documento del 1061, è destinata a divenire sempre più labile mentre si rafforzano sia il capitolo di San Giulio, sia il vescovo di Novara: si può ipotizzare che la parte dei beni finiti nelle mani del suddiacono Uberto siano poi transitati tra quelli del capitolo, ma anche senza tale ipotesi l'attenzione del capitolo per l'area di Armeno e la presenza di uomini di Armeno nelle istituzioni della Riviera è evidente.

Spostandoci al 1221, infatti, troviamo che Paruzia, figlio di Negro del molino di Ameno, rinuncia ai diritti sul mulino e sulla pesca nella valle del torrente Agogna, diritti che vengono rimessi ai canonici di San Giulio. I testi presenti alla stesura del documento sono tre ed il primo è Giovanni di Lormano di Armeno, poi Giacomo Bianco di Orta ed infine Ugolino di Giacomo Crosa dell'Isola. Questi ultimi operano, forse, nella loro qualità di esponenti dell'*Universitas* della Riviera.

Che alla metà del XIII secolo Armeno avesse già una sua rilevanza politica nella Riviera ce lo dice anche un altro particolare, vale a dire la presenza di notai. Il primo notaio che troviamo nelle fonti è Graziano di Armeno che roga un atto nel 1238²⁸. Nel 1263²⁹ incontriamo un altro notaio di Armeno, Lorinano, il quale afferma di essere figlio del defunto Pellegrino, anch'egli notaio. È ovviamente impossibile stabilire la data di nascita di Pellegrino ma possiamo supporre che egli abbia esercitato la sua professione più o meno contemporaneamente al notaio Graziano. Si può quindi affermare che sicuramente nella prima metà del XIII secolo più notai di Armeno operano nella Riviera. Ciò significa che in Armeno, in quel periodo, esistevano famiglie sufficientemente benestanti da investire denaro per fornire un'istruzione superiore ad alcuni dei loro membri ed inoltre, poiché i notai sono necessari per rendere legali transazioni economiche di varia natura, la loro presenza è la spia di una economia mercantile piuttosto sviluppata.

Infine un altro documento particolarmente interessante è la lite che vede opposti, nel 1250, i due capitoli canonicali di San Giulio e di Santa Maria di Novara in relazione ad un diritto di *albergaria*³⁰. La

questione viene trattata davanti a Saladino, canonico parmese e vicario del vescovo di Novara e si confrontano Ianuario *custod et syndicus* del capitolo di Santa Maria da un lato e *magister* Pietro da Monticello preposito della chiesa di San Giulio dell'isola dall'altro. Il capitolo di San Giulio riteneva di avere diritto alla riscossione dell'*albergaria* e presentava la documentazione (*libello*) per sostenere tale pretesa. Ianuario, a nome della canonica di Santa Maria negava recisamente tale possibilità; si trattava di una questione estremamente delicata e complessa affidata a eminenti rappresentanti delle due istituzioni. Nel testo in questione spicca perciò ancora di più la richiesta del capitolo isolano di poter ricorrere a quattro testimoni (che non vengono citati per nome) provenienti da Armeno e da Coiromonte (*et IIII alios inter de Armegno et Coiro quos capitulum insulanum voluerit*). Non è improbabile che di queste quattro persone richieste da San Giulio tre fossero di Armeno, sia per la maggiore consistenza demografica dell'abitato rispetto a Coiromonte sia perché la proporzione rispetterebbe la rappresentanza delle due comunità nell'*Universitas* della Riviera dove Armeno unica tra tutte le comunità del lago, come ci avverte il Cotta, inviava tre "consoli". È però significativo che il capitolo richiedesse la presenza di quattro persone provenienti proprio da quelle località

L'intervento di Novara nella Riviera

All'inizio del XIII secolo Novara, intenzionata ad espandere il proprio territorio a settentrione, raggiunse un accordo con i signori da Castello per la spartizione dell'area della Riviera fino a Gozzano. Quest'ultima località diventava il confine settentrionale del territorio cittadino mentre i da Castello avrebbero dominato a nord di Gozzano. L'intervento di Novara nella zona del borgomanerese, che risultava compreso nel territorio cittadino secondo gli accordi stretti con i da Castello, scatenò il conflitto con l'ordinario diocesano che vedeva negati i propri diritti in quell'area. Il vescovo trovò rifugio nelle sue fortificazioni della Riviera d'Orta, mentre Novara emetteva una dura legislazione anti ecclesiastica: «negò la validità della giurisdizione ecclesiastica, sottopose ai tribunali laici tutti i sacerdoti e negò alla

Chiesa i suoi privilegi ed il diritto di riscuotere le decime. Era un provvedimento rivoluzionario e scatenò la reazione del pontefice Innocenzo III»³¹.

Sulla base di un secondo accordo con i da Castello (1202), inoltre, Novara poté procedere all'edificazione di un *castrum* e di un borgo nuovo sul monte Mesma. Più che a compiti militari veri e propri il *castrum* e il suo borgo assolvevano ad una funzione politica: stabilire i nuovi confini del territorio cittadino e dell'esercizio della giurisdizione territoriale.

Come reagirono le comunità lacuali e montane della Riviera a quanto stava avvenendo? Sappiamo che altrove, per esempio a Borgomanero, l'intervento di Novara trovò le popolazioni locali pronte ad assecondare i disegni espansivi della città: interi villaggi si spopolarono favorendo la riuscita della borgo nuovo voluta dal comune. Nel caso di Borgomanero le ambizioni di Novara e le necessità e le aspirazioni degli abitanti del contado erano perfettamente congruenti³². L'operazione sulla Riviera d'Orta, invece, non ottenne lo stesso successo ed anzi, a conclusione di tale vicenda, il vescovo poté rivendicare in maniera chiara e stabile la signoria sulla Riviera. Ma ciò avvenne anche perché le comunità locali non ritennero conveniente aderire al progetto novarese: che cosa potevano aspettarsi da Novara se non un aumento del prelievo fiscale? Secondo le parole il Cotta l'azione dei Novaresi fu particolarmente dura nei confronti dei Rivieraschi

*Assalirono adunque la Riviera con alquante squadre, la oppressero in mille guise, estorsero agli abitanti il giuramento di fedeltà ed omaggio, piantarono per il paese diverse fortezze, tra le quali la più cospicua fu il borgo ch'essi chiamarono di Mesima (...). Armarono il lago con buon numero di grosse navi, scorticarono i popoli con tributi, trascinarono a Novara prigionieri molti de' Rivieresi, e per isforzare con la fame il paese a soffrir sì violenta mutazione, inibirono le solite tratte de' grani*³³

Al di là della tattica militare che i Novaresi adottano per raggiungere i propri obiettivi strategici, la protezione militare e le potenzialità di incremento economico, che generalmente erano i punti di forza per l'adesione delle campagne alle politiche espansive urbane, non potevano interessare la Riviera; non solo, ma la fondazione di un *castrum* e poi di un *burgus* sul monte Mesma, disturbava gli insediamenti più antichi presenti in quella zona. Infatti, nonostante che l'arbitrato tra il comune e il vescovo – a cui si giunge nel 1219 – avesse decretato che il borgo di Mesma dovesse passare al vescovo se questi riteneva di potersene servire (mentre il castello restava assegnata a Novara), esso viene distrutto e le comunità di Ameno e Lortallo, in prossimità delle quali continuava a sorgere il *castrum*, si adoperarono per recuperare i pascoli e i boschi del monte e per distruggere la fortificazione. Bisogna inoltre considerare che l'antica consuetudine a porsi in relazione religiosa, economica e politica con un ente come il capitolo di San Giulio dava, alla presenza episcopale, maggiori possibilità di affermarsi rispetto a un ente "estraneo" come il comune di Novara.

Si deve dunque supporre che le comunità del lago e delle prealpi del Cusio avessero una chiara consapevolezza delle possibilità economiche e politiche di cui esse erano portatrici? Sulla base di ciò che si è detto a proposito di Armeno sembra che si debba rispondere in modo positivo a tale questione. Ma quella consapevolezza valeva per tutte le comunità o solo per le maggiori? Esiste cioè, al di là delle differenze insediative, economiche e demografiche, una visione di sé omogenea per le località rurali della Riviera? È difficile fornire una risposta precisa – per quanto si sarebbe spinti a rispondere positivamente – poiché la situazione di Armeno non è del tutto generalizzabile stante le caratteristiche del suo *poderium* e della sua posizione nella rete viaria. Se è possibile utilizzare ancora una volta la documentazione posteriore per parlare di un passato più remoto nella ovvia convinzione che ciò che accade dopo è determinato da ciò che era prima, ci si può riferire ad un noto episodio per stabilire se e quanto le comunità del Cusio fossero dotate di un'autonoma capacità militare e perciò di identità politica: nel 1529 il capitano Giulio da

Massino detto il Viscontino proveniente dall'Alto Vergante, penetrava nel Cusio con l'intento di costringere le comunità rivierasche a pagare tasse non dovute, a «concuterla [la Riviera] e sforzarla alle pretese contribuzioni»³⁴ come si esprime il Cotta. Il Viscontino entrò nella Riviera al comando di un centinaio di uomini e, giunto ad Ameno, vi prese alcuni ostaggi per poi dirigere le sue truppe alla volta di Armeno. A metà strada tra i due paesi, però («in quondam loco nominato in monte Duni»), milizie provenienti da tutta la Riviera aggredirono gli invasori sui quali ebbero la meglio uccidendo circa ottanta a cominciare dal comandante.

In area di fiume

Se, come si è cercato di mostrare, sul territorio montano e lacuale dell'attuale Provincia di Novara esistevano, in età medievale, comunità dotate di una precisa identità “politica” oltre che economica e religiosa, si tenterà di osservare adesso ciò che accadde in altre aree. La caratterizzazione “di fiume” deve, anche in questo caso, essere preventivamente discussa anche se anziché lo stereotipo negativo che spesso viene associato alle aree montane, le aree “di fiume” si presentano dotate di forti connotati positivi.

Occorre dire innanzitutto che, per il periodo del quale ci si sta occupando, la situazione delle acque nella Pianura padana era assai diversa dall'attuale. Ad esempio, recenti studi sull'area del Lambro, presso il colle di San Colombano mostrano un paesaggio dominato dalle acque e per questo particolarmente ambito dalle popolazioni della *langobardia*. Il fiume Lambro si presentava navigabile e il suo letto, assai più ampio di quello attuale, consentiva di derivare direttamente l'acqua necessaria per le coltivazioni, al contrario di quanto avviene ora. Esso poi divagava allagando spesso qua e là ampie zone dove formava veri e propri laghi, anch'essi facilmente navigabili ed utilizzabili per l'allevamento ittico, la caccia e la pesca, il trasporto ed il commercio³⁵. Occorre tenere presente, infatti, che anziché essere soprattutto elemento di ostacolo e di intralcio alla viabilità e dunque di divisione per una società caratterizzata in genere, ai nostri occhi, da una scarsa mobilità, nel medioevo il fiume, era più spesso elemen-

to di unione e di aggregazione. Attorno ai bacini fluviali nacquero e si svilupparono culture omogenee e per nulla separate: «la coscienza della unità storica e culturale (...) tra le due rive del Ticino – ha scritto Giancarlo Andenna – risale (...) agli anni duri della lotta contro il Barbarossa [cioè al XII secolo] (...) tuttavia una profonda identità culturale era già stata realizzata anche in precedenza, sia durante il periodo della cultura di Golasecca, che in età preromana aveva interessato le due sponde del fiume, sia durante la dominazione di Roma»³⁶.

Ovviamente la pianura Padana non era né antropizzata né estesamente coltivata com'è oggi e ciò comportava la presenza di vaste aree paludose e irrigue. Inoltre le minori necessità umane non prelevavano ancora dai bacini fluviali le immense quantità d'acqua oggi indispensabili alle attività produttive, agricole e legate alle necessità urbane. Ciò implicava un andamento più regolare, nel corso dell'anno, della portata di fiumi come il Ticino o la Sesia anche perché essi disponevano di ampie zone di esondazione non abitate e che dunque non subivano danni a causa delle piene, anche se poteva capitare, allora come oggi, che un evento eccezionale distruggesse un insediamento umano, soprattutto se quest'ultimo si trovava nei pressi di un corso d'acqua a carattere torrentizio come nei casi di Cerro, Vergonte e Pietrasanta, località ossolane distrutte dalle piene. L'ultima di queste località era stata fondata nel 1250 dal comune di Novara per volontà del podestà Guiscardo da Pietrasanta, ma anch'essa, poco tempo dopo la sua costruzione, fu spazzata via dalle acque³⁷.

In ogni caso i vantaggi forniti dalla vicinanza di un fiume ne compensavano i rischi perché esso metteva a disposizione una via di comunicazione sicura e rapida, una riserva energetica per il funzionamento dei mulini, una importante riserva alimentare con i suoi pesci, una riserva di materiale da costruzione (la sabbia e i ciottoli) e talvolta anche di materie preziose (oro). Non è senza ragione dunque che una delle prime attestazioni della presenza di consoli a Novara, all'inizio del XII secolo, ce li mostri alle prese con i problemi relativi all'uso delle acque³⁸.

Bellinzago

Bellinzago non correva nessun pericolo di essere spazzato via dalle acque del Ticino perché una scarpata di circa venticinque metri separa il fiume dalla località. Alcuni anni fa, Giampietro Morreale, in un ampio contributo su Bellinzago in età moderna, dopo aver stigmatizzato la scomparsa di Camerago e Scagliano e aver riassunto la situazione di Dulzago, Cavagliano e Bellinzago in maniera forse perentoria ma sicuramente efficace («Dulzago alla Chiesa, Cavagliano all'Aristocrazia e Bellinzago al Terzo Stato»), osservava come delle tre località l'unica ad avere avuto la possibilità di svilupparsi e di crescere fosse proprio Bellinzago. A tale proposito lo studioso affermava: «Bellinzago, per motivi che resteranno sempre oscuri per carenza di documentazione, rimase invece esente dalle micidiali attenzioni sia dei grandi enti ecclesiastici sia delle potenti famiglie aristocratiche»³⁹. Ma la domanda di Morreale forse può trovare una risposta.

Giancarlo Andenna ha restituito un vivido quadro del territorio di Dulzago, Cavagliano e Bellinzago; scrive lo studioso novarese: «Il territorio di Dulzago possedeva tutte le risorse utili per la vita e la permanenza degli uomini: i boschi di querce nella zona collinare, adatti per l'allevamento dei maiali, le terre paludose e ricche di risorgive nella valle, solcata dal corso del Terdoppio sulle cui rive prosperavano (...) i grandi salici. Qui abbondavano pesci, selvaggina e mammiferi. A spezzare l'omogeneo bosco di querce sulla collina, brevi radure erano coltivate a cereali minori mentre a tratti le terre paludose del piano lasciavano spazio a piccoli prati»⁴⁰. La situazione non si presentava diversa per Cavagliano e Bellinzago.

I due centri, inoltre, erano stati oggetto della costruzione di un impianto di fortificazione ad opera del potere signorile locale, come avveniva quasi ovunque nell'Italia settentrionale; in questo caso i responsabili erano i conti di Biandrate. Proprio un membro eminente della famiglia comitale, Guido di Biandrate, aveva infatti ottenuto dall'imperatore Corrado III, nel 1140-1141, la conferma su numerose località del Novarese tra le quali anche i due centri che ci interessano.

Andenna rimarca che la presenza dei Biandrate non implicava il possesso comitale di tutte le proprietà di Cavagliano o Bellinzago ma al potere signorile premeva affermare la propria *districtio* sulle due «dinamiche comunità umane, vere forze motrici della vita politica, della guerra e dell'agricoltura». Gli *homines*, infatti, sono in quest'epoca la vera ricchezza alla quale aspiravano i poteri territoriali (fossero essi di tipo signorile o cittadino, laico o ecclesiastico): chi può esercitare il controllo sugli uomini e le comunità rurali può estendere la propria capacità militare e politica. Ecco perché i signori locali procedevano all'incastellamento di villaggi un tempo privi di opere difensive: un villaggio che serrava le sue maglie e per il quale si provvedeva all'edificazione di palizzate e fossati (ma non necessariamente entrambi) diventava una località che attirava altri uomini in quanto forniva maggiori garanzie di sicurezza. In essa, grazie al prestigio derivato dall'opera di fortificazione promossa dal *dominus* locale, quest'ultimo poteva esercitare una funzione politica (per es. amministrazione della giustizia), anche se non possedeva tutti i beni del luogo né era ufficialmente investito dell'autorità per farlo; anche coloro che non erano suoi servi né suoi dipendenti tendevano infatti a rivolgersi a lui come figura carismatica all'interno della comunità. Lo stesso Andenna ci avverte che le conferme rilasciate dall'imperatore a Guido di Biandrate erano abbastanza ambigue nella loro genericità da consentire operazioni di questo genere, anche perché esse arrivavano a cose fatte: cioè *prima* il signore locale si ritagliava localmente una porzione di funzioni pubbliche, politiche ed economiche e poi chiedeva al potere imperiale (o a qualsiasi altro potere riconosciuto come superiore) di legittimare tale conquista. Nel 1141 Cavagliano risultava già fortificato, mentre è probabile che Bellinzago venisse trasformato in *castrum* proprio intorno agli anni Quaranta del XII secolo allorché Guido ottenne il privilegio imperiale⁴¹.

Ma con chi aveva a che fare Guido? Come controparte trovava «un folto gruppo di piccoli proprietari terrieri» che Gil conte teneva sotto controllo «giuridico e fiscale»⁴². Però, sulla base dei patti stretti

dai Biandrate con il comune di Novara, il controllo delle comunità di Cavagliano e di Bellinzago tendeva a sfuggire alla stirpe comitale.

Processi identitari e riconoscimento del vantaggio

Già molto presto, vale a dire dopo il 1150, sia gli *homines* di Cavagliano sia quelli di Bellinzago, tendono a rivolgere sempre maggiori attenzioni alla città di Novara dove si sta sviluppando il comune. Sappiamo infatti del trasferimento di alcuni personaggi di Cavagliano a Novara, in genere si trattava dei proprietari più importanti, i quali entravano in rapporti d'affari con gli enti laici e religiosi cittadini acquisendo proprietà terriere anche in luoghi diversi da quelli di origine. Uno di questi, Amico da Cavagliano, divenne addirittura console del comune di Novara in ben due momenti diversi, nel 1170 e nel 1180⁴³.

Anche gli *homines* di Bellinzago riconoscevano il vantaggio derivante da rapporti sempre più stretti con la città: fin dal 1137, infatti, troviamo un esponente della società bellinzaghese «fra gli esponenti del mondo capitaneale e della prima aristocrazia consolare del Comune». Se consideriamo che la prima menzione del consolato cittadino risale al 1139, anche se un diploma dell'imperatore Enrico V alla città di Novara (datato 1116) fa credere che l'organismo comunale fosse ben precedente⁴⁴, non si può non rimanere sorpresi della prontezza con la quale la "società civile" di Bellinzago si legò al nascente ordinamento comunale. La risultante di tale iniziativa fu l'esautoramento di fatto, se non di diritto, dell'elemento comitale rappresentato dai Biandrate. Infatti, ci spiega sempre Giancarlo Andenna, nonostante che vari imperatori (Federico I, Enrico IV e Ottone IV) avessero confermato ai conti i diritti su Cavagliano e Bellinzago (e su altre comunità), la presenza del comune di Novara rendeva inutili i diplomi imperiali. La risposta alle affermazioni di Morreale va indubbiamente ricercata a partire dal riconoscimento, innanzitutto, dell'esistenza di una capacità "politica" locale intesa come volontà di progettare un percorso, di costruire un progetto e operare allo scopo di attuarlo: in buona sostanza di costruire un'identità e di perseguire le linee di comportamento più vantaggiose

per quella stessa identità. Con ciò non si intende affermare che tale progettualità assumesse una chiarezza strutturata e simile a quella che potrebbe esprimere un partito politico attuale, né riprendere la questione sollevata alcuni anni fa da alcuni noti esponenti della "scuola di Torino" circa il carattere "sperimentale" o, viceversa, "esperienziale" del Medioevo. Tuttavia, quando si consideri che alla fine del XII secolo Bellinzago e Cavagliano si trovavano a fare i conti con il progetto della città di creare «nel vicino luogo di Cameti (...) un comune rurale e (...) un borgofranco, forte di una numerosa schiera di vicini», ci si rende conto che, per poter resistere e sopravvivere (allo spopolamento, al ridimensionamento, alle perdite territoriali), le comunità locali dovevano esprimere una capacità politica che fosse contemporaneamente costante nei suoi obiettivi e duttile nei mezzi impiegati per raggiungerli.

Del resto il caso di Bellinzago è tutt'altro che isolato: se consideriamo, per esempio, il caso di Romagnano, un'altra comunità "di fiume" ma situata questa volta sulla Sesia, scopriamo che anche l'antica corte regia operò all'interno di un orizzonte politico più vasto. Come è stato rilevato, la *concordia* che Romagnano (con le località di Supramonte e Prato) strinse con il comune di Novara nel 1198 è particolarmente interessante⁴⁵. Infatti Novara poneva «i rapporti di sudditanza rispetto ai marchesi [i signori locali] (...) su un piano inferiore a fronte di quelli con il Comune di Novara, che ora poteva esigere gli oneri fiscali pubblici del fodro, ordinare costruzioni difensive, assolvere il compito di organizzare la politica territoriale». D'altro canto i patti con Novara garantivano gli *homines* di Romagnano di essere tutelati per ciò che riguardava la giustizia e l'esportazione dei loro prodotti sia sul mercato novarese sia su altri mercati. In cambio essi accettavano di «sottoporre la loro comunità agli oneri imposti dal comune di Novara (...) ma soprattutto di fare pace o guerra a paesi, città o persone secondo gli ordini dei consoli di Novara»⁴⁶.

Ma nel Novarese si dà anche il caso inverso, cioè quello di una comunità "di fiume" che pervicacemente tenta di resistere nei confronti della volontà cittadina, anzi di due città, Novara e Vercelli, per

restare fedele alla propria identità: è il caso, notissimo, di Biandrate. È probabile che la precoce e fortissima identità degli abitanti di Biandrate derivi dal particolare *status* di alcuni di loro: accanto a un folto gruppo di liberi *homines*, piccoli proprietari terrieri, erano presenti infatti anche dei *militēs* (cioè uomini d'arme che possedevano uno o più cavalli) a loro volta dotati di proprietà fondiari. Nel 1093 costoro stabilirono patti precisi con i conti di Pombia. A fronte del giuramento che li impegnava a difendere la famiglia comitale contro i suoi nemici, i *militēs* ottennero *beneficia* e precise garanzie circa i limiti dell'attività di esercizio della giustizia dei conti nel territorio di Biandrate. Accanto ai conti che erano titolari per i delitti più gravi avrebbero operato dodici consoli eletti dalla comunità.

I conti di Biandrate stringevano poi anche patti con i rustici, per i quali valevano gli impegni assunti dai conti in materia di amministrazione della giustizia; contemporaneamente si stabilivano, senza aggravio rispetto al passato, i termini dei servizi che i rustici dovevano ai conti stessi. Non è possibile non rimarcare la grande intelligenza politica dell'operazione e anche se non ci troviamo di fronte a una "carta di libertà" – come giustamente ha scritto Giancarlo Andenna correggendo l'opinione di Francesco Cognasso⁴⁷ –, tuttavia l'operazione ottiene un duplice risultato. Da un lato "mette al sicuro" la famiglia comitale in un momento molto delicato della sua storia e d'altro canto permette lo sviluppo di una comunità coesa ed eccezionalmente consapevole di sé.

Infatti, quando Biandrate verrà percepita dalla città di Novara e da quella di Vercelli, come sede di una potenza ostile (i conti, legati all'imperatore) e perciò attaccata e distrutta (nel 1168), la popolazione locale resterà sul posto nonostante le ingiunzioni ad abbandonare l'area e a acquistare casa in città. Addirittura i capofamiglia di Biandrate stringeranno un patto nel quale si impegnavano a sostenersi gli uni con gli altri e a non abbandonare i propri intenti di ricostruzione dell'abitato. Nonostante ciò l'azione coordinata di due città fu troppo forte perché Biandrate potesse resistere a lungo ed infatti le potenzialità di sviluppo che il *burgus* possedeva andarono perdute⁴⁸. Tuttavia la vicenda ricorda quella di molti altre comunità, anche lontane dal

territorio novarese (Biella, Lodi, Alessandria per esempio, ma si potrebbe continuare a lungo), che tenacemente resistettero esprimendo un'identità comunitaria e una volontà politica fortissime, a tutti i tentativi di estirparle e distruggerle.

¹ Si veda anche A. VARZI, *Parole, oggetti, eventi e altri argomenti di metafisica*, Roma 2001, p. 136 «il fenomeno della vaghezza è stato al centro di un ampio dibattito (...) supponiamo di trovarci sulla vetta del Cervino e di cominciare a discendere verso valle, decisi a fermarci solo quando avremo raggiunto la pianura. Passo dopo passo ci chiediamo «Ci troviamo ancora in montagna?». All'inizio non avremo problemi a rispondere. E sicuramente non avremo problemi a rispondere una volta raggiunto Vercelli (...) tuttavia non vi è un punto preciso lungo il percorso dove potremo dire con sicurezza: «Ecco, a partire da qui non ci troviamo più in montagna».

² M. BONFANTINI, *Il Lago d'Orta*, Novara 1961, pp. 112-113.

³ B. CRETIAZ, *Dieci punti per reinterpretare una "scoperta"*, in *L'uomo e le Alpi*, Quart 1993, pp. 35-44.

⁴ J. MATHIEU, *Storia delle Alpi. 1500-1900*, Bellinzona 2000, p.125.

⁵ G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, p. 375.

⁶ MATHIEU, *Storia delle Alpi*, p. 132.

⁷ A. ROSSEBASTIANO, *Armeno*, in *Dizionario di toponomastica*, Torino 1990, p. 39.

⁸ A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XII secolo*, Napoli 1984, p. 324.

⁹ P. GUGLIEMOTTI, *Comunità e territorio. Villaggi nel Piemonte medievale*, ROMA 2001, p. 167.

¹⁰ M. MONTANARI, *Vicende del popolamento nel bacino del Lago d'Orta. La formazione del territorio comunale di San Maurizio d'Opaglio (secoli IX-XVII)*, in *San Maurizio d'Opaglio: dall'Erica all'Ottone*, San Maurizio d'Opaglio, pp.57-74.

¹¹ A. A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, p. 196.

¹² O. RINALDI, *Armeno, i suoi monti e la sua Riviera dal Quattrocento al primo Novecento*, Novara 1989, p. 32. Il testo del Rinaldi è da utilizzare con estrema attenzione.

- ¹³ L. A. COTTA, *Corografia della Riviera di San Giulio*, a cura di C. Carena, Borgomanero 1980.
- ¹⁴ Ibid., p. 195.
- ¹⁵ Ibid., p.52.
- ¹⁶ Archivio di Stato di Novara, Intendenza Generale, busta 45, *Ordini della Comunità di Armeno*.
- ¹⁷ RINALDI, *Armeno*, p. 38.
- ¹⁸ COTTA, *Corografia*, p. 42.
- ¹⁹ Ibid., p. 38.
- ²⁰ RINALDI, *Armeno*, p. 17-19.
- ²¹ COTTA, *Corografia*, p. 243.
- ²² Cfr. R. VERDINA, *Armeno e la sua chiesa antica*, Treviglio 1956.
- ²³ BSSs CLXXX, LIV, 11 agosto 1217, pp. 90-91.
- ²⁴ COTTA, *Corografia*, p. 370.
- ²⁵ SERGI, *I confini del potere*, p. 372.
- ²⁶ Ibid., p. 370.
- ²⁷ A. PAPALE, *Note e documenti sulle terre del Capitolo giuliano in Veruno, Suno e Cressa nel XIII secolo*, "Bollettino Storico per la Provincia di Novara", LXXXIII/1 (1982), pp. 3-25, tabella di p. 4.
- ²⁸ BSSs CLXXX, LXXXIV, 14 luglio 1238, pp. 144-146.
- ²⁹ Ibid, CXI, 2 ottobre 1263, pp. 195-196.
- ³⁰ Ibid, XCI, 30 luglio-7 novembre 1250, pp. 157-161.
- ³¹ G. ANDENNA, *Da Novara tutto intorno*, Torino 1982, p. 611.
- ³² M. MONTANARI, *L'invenzione di un territorio. Dal comitato di Pombia al contado di Novara*, in *Una terra tra due fiumi, la provincia di Novara nella storia*, Novara 2002, pp. 75-107.
- ³³ COTTA, *Corografia*, p. 114.
- ³⁴ Ibid, p. 125.
- ³⁵ M. MONTANARI, *San Colombano al Lambro e il suo colle*. Inoltre si veda *Rogge e castelli tra Sesia e Ticino*, Novara 1988, in particolare il contributo di ANDENNA, *La costruzione del territorio e del paesaggio novarese*, pp. 9-34.
- ³⁶ ANDENNA, *Insedimenti umani, società ed unità storico culturale del Ticino tra medioevo ed età moderna*, in *Il Ticino: strutture, storia e società nel territorio tra Oleggio e Lonate Pozzolo*, Gavirate 1989, p. 201. Si veda anche, dello stesso autore *I ponti e i porti sul Ticino*, pp.

- 27-38 ed anche ID, *Navigare da Bellinzona a Milano*, pp. 149-164; infine ID, *Linea Ticino*. Inoltre *Insedimenti medievali fra Sesia e Ticino*. Per ulteriori considerazioni si rimanda a ID, *Una terra d'acqua tra due fiumi, un lago e montagne bianche di neve*, in *Una terra tra due fiumi, la Provincia di Novara nella storia*, Novara 2002, pp. 13-34.
- ³⁷ MARZI, *Borgomanero e le nuove fondazioni*, in particolare p. 56 e n. 107 p. 96.
- ³⁸ COGNASSO, *Storia di Novara*, p. 134.
- ³⁹ MORREALE, *Economia e società dalla fine del Medio Evo*, p. 199.
- ⁴⁰ ANDENNA, *Gli uomini e l'alternanza della sorte*, p. 21.
- ⁴¹ IBID, p. 39.
- ⁴² IBID, p. 40.
- ⁴³ IBID, p. 39.
- ⁴⁴ COGNASSO, *Storia di Novara*, pp. 129-130.
- ⁴⁵ FERRETTI, *Romagnano nell'Età Comunale*, pp. 25-29.
- ⁴⁶ IBID, pp. 28-29.
- ⁴⁷ ANDENNA, *Andar per castelli*, pp. 164-165; COGNASSO, *Storia di Novara*, p. 132; inoltre DEAMBROGIO, *Il territorio di Biandrate*.
- ⁴⁸ MORREALE, *Biandrate e la Biandrina*, pp. 21-31.

Appendice

Ordini della Comunità di Armeno¹

Ad ognuno sii manifesto qualmente li Signori Reggenti Sindici, Consoli et Homini della Comunità di Armeno vogliono umigliare raccorso all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Marco Aurelio Balbis Bertone vescovo di Novara, e Conte dela Riviera per l'approvazione de' infra inseriti Ordini della loro Comunità in qualche parte rinnovati.

D'ordine per tanto dell'Egregio Signor Dottore ed Avvocato Conte delle Terre Francesco Girolamo Sineo Castellano, e Giudice Ordinario della presente Riviera per ed ad istanza de medesimi Signori Reggenti, Sindici, Consoli, e uomini della detta Comunità d'Armeno si dà notizia a qualunque Persona tanto Terriera o habitante in detto luogo d'Armeno, e suo Territorio, quanto Forastiera o d'altro Luogo, che supponghi d'essere pregiudicata o aggravata, debba comparire avanti il Prefato Egregio Signor Castellano nel termine di giorni quindici prossimi venturi doppo la pubblicazione, et affissione del presente Editto a dedurre e porre in scritto negl'Atti dell'Infrascritto Signor Cancelliere le sue ragioni e cause per cui sii o suppone d'essere aggravata o pregiudicata con l'approvazione de' infrainseriti ordini, altrimenti passato termine ed ottenuta l'approvazione si procederà irremissibilmente contro li contraventori con le pene in essi ordini contenute.

Ed il presente Editto, pubblicato, ed affisso alla Colonna Pubblica del Palazzo dell'Università siti nella Piazza del Borgo d'Orta, ed al luogo pubblico solito d'Armeno, astringa ciascuno come se fosse stato personalmente intimato con l'opportuna dichiarazione e della pubblicazione, ed affissione si darà fede a qualunque pubblico servi-

¹ Archivio di Stato di Novara (ASN), Intendenza Generale, busta 45.

tore dato al Castello della Riviera sito nell'Isola di San Giulio li 10 Febraro 1761.

Segnati Sineo Castellano
Sottoscritto Giuseppe Antonio Navone Notaio Cancelliere
1761 Die Dominico decimo quinto Februarii.

Retulit mihi Petrus Paulus Cavallinus publicus Riparie S. Iulii Servitor se hodie alta et intellegibili voce publicasse in terra Armeni, et in Platea eiusdem loci post missam solemnem insertos ordines deinde eos affixisse, et aaffixos dimisisse loco solito publico decti loci Armeni, et ita fecisse rogans.

Subscripti Joseph Antonius Navonus Notarius Cancellarius rogatus.

Eodem anno, et die decima octava Februarii:

Retulit ut supra publicasse dictos Ordines in platea Mercati Oppidi Orte, eosq. affixisse, et affixos dimisisse Columne publice Palatii Univesitatis Riparie et ita fecisse rogans. Subscripti Joseph Antonius Navonus Notarius Cancellarius rogatus.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore

Dalli antepassati Consoli, Reggenti e Uomini della Comunità d'Armeno sono stati stabiliti diversi Ordini tendenti al bene pubblico, e buon governo della Mede(s)ima, e questi approvati da' Predecessori della Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima: Desiderando li presentanei Consoli, Reggenti, e Uomini di detta Comunità Servitori Umilissimi, e Sudditi

Fedelissimi della Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima siano esattamente osservati, ed in ogni parte eseguiti sotto le pene in quelli contenute; perciò alla Suprema Autorità della Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima fanno riverente raccorso.

[Vm.te?] S. degnarsi approvare e confermare detti Ordini con ordinare, che debbano osservarsi sotto le pene in essi contenute e che pubblicati, ed affissi ne' soliti pubblici luoghi astringano ciascuno alla piena osservanza, come se gli fossero stati personalmente intimati, e

tanto sperano.

Quali ordini sono gl'infrascritti

Primo, che uno per fuoco tanto de Terrieri, quanto de' forestieri abitanti in Armeno, e suo Territorio sii obbligato andare, o Mandare all'accomodamento delle Strade ogni giorno sino a' tanto saranno accomodate dette strade sotto pena di soldi trenta al giorno d'applicarsi alle spese che si faranno per detto accomodamento.

Secondo, che niuno Terriere possi tenere più di due bestie grosse, ovvero pecore due per ogni libra d'estimo buono, intendendosi però bestie della mede[s]ima comunità pigliate da' chi non ha' Estimo, che paghino per forastiere lire tre, et per le dette pecore soldi trenta, e chi ne' terra di più debba pagare alla Comunità per raggione di pascolo per ogni Bestia grossa lire dieci, e per le piccole lire tre, quali bestie s'intendano proprie, e non ad affitto, come si dice, o' a' formaggio, o' a' danari, et che li Forastieri non possano far pascolare sopra li beni Communal, e particolari di detta Comunità ne da' Forastieri che hanno Beni in detto Territorio, ma bensì sopra il suo se ne haveranno, et havendone in tal caso possino detti Forastieri tenere le dette due bestie, o piccole, o grosse per ogni libra d'Estimo buono, e non altrimenti.

Terzo, chi sarà trovato ne' Luoghi de' Particolari, o ne' Comuni di detta Terra a tagliare legne, che possino venire da Opera incorra nella pena di Mezzo Scudo per ciascheduno pezzo di Legno, benché non sia giunto alla perfezione d'essere adoprato d'applicarsi come d'abasso; se poi si troverà a fare strami, et altre sorti di legna de Beni de Particolari senza Licenza de' Padroni, incorra per ciascheduno d'essi Capi nella pena di Mezzo scudo per ciascheduna volta d'applicarsi per una terza parte alla Camera Comitale, l'altra terza parte alla Comunità, ovvero al danneggiato rispettivamente, e l'altra terza parte all'Accusatore.

Quarto, se si troveranno bestie di qualunque sorte, di Persone, che

non siano d'Armeno, o non habitano nella Terra, o Territorio d'Armeno, che pascolino nel territorio d'Armeno, ogni volta, che da' Campari, o altri Deputati conforme all'uso antico saranno trovati paghino li Padroni mezzo scudo per ogni bestia grossa, e per ogni bestia picciola soldi trenta avanti, che siano restituite, e la spesa, che li sarà fatta in ragione de' tempi, e non potendosi pignorare se li Padroni saranno di Riviera alla sola relazione del Camparo, o d'altro Deputato, o particolare, giurata pero, si faccia pagare un scudo per bestia grossa, e soldi trenta per ogni Capo delle Minute d'applicarsi come sopra.

Quinto, che in niuno tempo si possa far pascolare ne' terreni destinati per seminare, benché fra quelli vi fosse qualche prato per evitare li danni, che si ricevono nelle viti, ne' seminati, e nelli arratorii fruttiferi, eccetto se le bestie non fossero legate, e ben guardate, che non potessero danneggiare sotto pena di soldi venti per ciascuna bestia tanto grossa quanto picciola, d'applicarsi la meta al padrone del luogo, e l'altra all'Accusatore oltre la refezione de' danni.

Sesto perché vi sono molti Forastieri, che tengono Case in Armeno, o suo Territorio, che partecipano delli utili, e non pesi, che sono grandi in riguardo del luogo, per ogni uno di questi gionto all'Età d'anni dieci otto paghi alla Communità un scudo per ogni anno ovvero si debba vicinare pagando per una sol volta quel tanto, che conserveranno, e sarà giudicato di ragione alla detta Communità, quando pero la Medesima giudicherà essere espediente accettarlo.

Settimo se al tempo della vendemmia si troverà qualche persona, che pigli più di due uve nell'altrui vigne portandola via, ovvero sarà veduta pigliare in diverse volte per far cumulo, o gli saranno trovate adosso non avendo vigne proprie, e non provando chi glie le habbi date col giuramento di quello, che li avesse date incorra nella pena di mezzo scudo d'applicarsi per metta al Padrone del Loco, e per metta all'Accusatore, e se sarà trovato di notte con cavagni, sporte, Ciuere o Ciuoli, o con altri vasi incorra nella pena di scudi cinque

d'applicarsi per un terso alla Camera Comitale, e per altro terso al Padrone, e per altro terzo all'Accusatore, oltre alla refezione del danno.

Ottavo, qualunque persona di qualsivoglia grado, stato, e condizione tanto terriera, o abitante, quanto Foarastiera d'altri luoghi, e terre, che recarà danno in qualunque modo alle granaglie, e frutti esisteranno ne' fondi aratorii, et avignati situati nel territorio d'Armeno incorra nella pena di scudi quattro per ogni volta, e per ogni Contraffaciente d'applicarsi per una terza parte alla Communità e per l'altra terza parte al Padrone o Padroni dannificato o dannificati, quando pero il danno, o danni dati non fossero superiori, nel qual caso sii riservata l'azione per la consecutione de' medemi danni a stima come dal gridaio al Cap. de' danni dati, e questo alla sola relazione del Camparo giurato come al detto Cap..

Nono, e perché li frutti, che provengono da' beni di Cause, e Luoghi Pii si distribuiscono in Elemosina indifferentemente a' Terrieri, e Forestieri, perché quelli, che pigliano in affitto, o a metta beni d'altri dannificano li affitti de' suddetti Luoghi Pii, e Confraternite, e perciò che niuno possi pigliare terreni in affitto, o a mezzo da altre persone se prima non saranno pigliati in affitto, o a mezzo li beni di detti Luoghi Pii, e Confraternite de' quali s'havrà sempre la considerazione della qualità loro per la più, a meno quantità, che possano rendere, e questo sotto pena di un scudo per ogni loco, che pigliaranno da altri in affitto, o a metta come sopra d'applicarsi alle dette cause, e luoghi Pii, e Confraternite.

Decimo. Chi sarà stato per tre anni continui in qualche Offizio della Communità, non possa essere eletto più per alcun Offizio se non doppo d'un anno, acciò non si faccino perpetui in quelli, lasciando poi in questo fatto libera la volontà di tutti gli uomini congregati il confermarli se giudicheranno espediente ma che prima quelli, che saranno in radunanza diano il loro voto secreto, passando la voce de' voti favorevoli a quello, o quelli possano essere eletti in qualsivoglia

Offizio, eccetto che in Consigliere conforme alla disposizione et Ordini del Statuto.

Undecimo. Che niuno a nome della Communità possa fare spesa, che eccedi le lire quattro imperiali se non sarà prima approvata dall'Adunanza perché l'utilità privata servirà per l'interesse del pubblico.

Duodecimo. Che niuno di quelli anderanno, o saranno andati, o occupati in qualche negozio della Comunità possano pretendere più di soldi venti il giorno d'inverno e d'estate soldi trenta a loro spese se però secondo la qualità del Negozio non si giudicherà dall'Adunanza altrimenti, conforme al bisogno, che in questo abbi l'arbitrio, ne in questa tassa s'intendano li Uomini Letterati, a quali secondo la loro qualità gli sarà assegnata la Mercede Condegna.

Decimoterzo. Non sii lecito, anzi espressamente proibito a' qualsivoglia Persona di qualsivoglia stato, grado, e condizione si Terriera o habitante, che Forastiera d'altro Luogo, o Terra pescare ne' Fiumi e Torrenti, et altri Fiumicelli nel detto Territorio, eccetto, che con rete, o reti, et Canna, o a Mano, escludo del tutto il pescare con calcina, et altre sorti di paste, o impasti, che fanno morire del tutto li pesci sotto pena di scudi quattro per ogni volta, e per ogni contraffacciente d'applicarsi per un terzo all'Accusatore, et per un altro terzo alla Communità e per un altro terzo alla Camera Comitale, e si darà fede alla sola relazione del Campato giurato di detta Communità, o ad altra persona deputata, o servitori pubblici giurati della giurisdizione di Monsignore Nostro Padrone.

Decimoquarto. Per provvedere anche alli danni, che da qualcheduno si fanno alla Campagna con le pecore, non ostante vi sii il Pastore salariato da detta Communità, si ordina perciò, e si comanda a tutti quelli, che tengono simili bestie purché siano di persone terriere, non già di Persone Forastiere, a' quali non sarà lecito tenerle, che le debbano dare in guardia a' detto Pastore, et ogni uno, quando li

tocca la sua giornata debba spesare il pastore ancorché non voglia darle in guardia le sue bestie, e chi ricuserà spesarlo come sopra, paghi all'Osteria quel tanto, che in detta giornata haverà mangiato, vivendo però modestamente conforme al suo stato, e bisogno ordinario; in oltre che non vadino, ne debbano andare per la Campagna bestie ne grosse ne piccole, ciouè dalla Terra di Armeno abasso sotto pena di Mezzo scudo per bestia per cadauna volta, e cadaun contraffacciente d'applicarsi come sopra, per la refezione del danno al Padrone del luogo dannificato.

Decimquinto. Havendo li Reggenti della Communità conosciuto li danni, che apportano li Porci non solo alli prati, e selve, ma insino alle Creature per la troppa licenza de' Padroni di detti Animali, che li lascino andare vagando senza veruna custodia; e però per levare un tale abuso si comanda a ciascuna Persona di qualsivoglia Stato, grado, e condizione a ritenere in Casa detti Animali, e non permettere in alcun modo, che vadino vagando per la Terra, e beni come sopra, ne che si diano in guardia al Pastore, e solo che all'Estate si possano condurre sul'Alpe, ma discesi subito da' detti Alpi dovranno rinserrarli, e tenerli rinserrati nelle loro case sotto pena di mezzo scudo per ogni Animale, e per ogni volta, che sarà trovato fuori d'applicarsi come sopra, oltre la refezione de' danni.

Decimosesto. Si proibisce ancora, che niuno ardisca dalle Calende d'Aprile sino per tutto Settembre di ciascun anno mandare, o lasciar andare, ne meno condurre a mano alcuna sorte di bestie per le strade della Campagna con scusa di mandarle, o condurle ne' suoi luoghi, che non habbino la Musella alla bocca a' fine, che non possano pascere le ripe, e piante in dette ripe confinanti alle strade sotto pena di soldi trenta per ciascheduna bestia tanto grossa, che minuta d'applicarsi come sopra, oltre la refezione del danno al Padrone dannificato, et in ciò si starà alla fede del Campato, o d'altro deputato giurato, o del Padrone de Beni col suo giuramento, ed un testimonio degno di fede.

Decimosettimo. Si comanda espressamente, che niuna Persona ardisca andare ne' beni d'altrui a raccogliere o spigolare noci sino a che non sii passato tutto il giorno otto Ottobre, e parimenti a raccogliere e spigolare castagne insino sia passata la festa di Santa Cattarina venti cinque Novembre sotto la pena di soldi trenta per cadauna Persona, e cadauna volta d'esser applicata come sopra, oltre la perdita delle noci, e castagne, che si ritroverà havere presso di se, quali saranno del Padrone della pianta sotto la quale si troverà a raccogliere dette noci, e castagne, et in questi casi saranno tenuti li Padri, e Madri per li loro Figli, se habitaranno con essi, et li Padroni per li loro Famiglii, e Fantesche, et in ciò si darà fede al Camparo d'essa Comunità, ovvero al Padrone d'essa Pianta col suo giuramento; e per guardia e custodia della Campagna, et osservanza de' predetti ordini dovrà provvedere la Comunità d'Armeno di uno o due Campari conforme al bisogno, quali dovranno sotto pena della perdita del salario esercire fedelmente, e giustamente il suo Offizio con subito far notare dal Cancelliere di detta Comunità, o altro deputato tutte le accuse, che di tempo in tempo occorrerà fare, con dichiarazione espressa, che facendo detto Camparo o Campari accuse di bestie ritrovate in prati grossi dalla Madonna di Marzo sino a San Michele incorra il Padrone d'esse nella pena di soldi dieci per ciascheduna bestia, e questo s'intende tanto ne' beni aquistati da' Particolari forastieri nel Territorio d'Armeno quanto Originarii, ed Avvicinali in detto luogo, e ritrovate ne' prati Magri incorra nella pena di soldi cinque per ciascheduna bestia, e ciascheduna volta d'applicarsi come sopra.

Dieciotto. E perché nell'esecuzione di dette accuse li Campari difficilmente si trovano per paura di minaccia dalli Accusati, oltre le ingiurie di parole contumeliose, e perciò si avvisa ogni persona a non strapazzare detti Campari con parole ingiuriose sotto pena di scudi tre per ciascuna Volta, e per cadaun contrafacente, né minacciare detti Campari di battiture sotto pena di scudi dieci per ciascuna volta, e ciascun contrafacente d'applicarsi come sopra, oltre le altre pene conforme il delitto, secondo la dispositione del Cridario, e reffezione

de' danni all'Offeso.

Decimonono. Per levare ogni abuso, che quando si deve fare Adunanza dalli Uomini di detta Comunità per trattare e stabilire li negotii della mede(si)ma li Uomini Vocali benché chiamati, et avvisati dal Camparo, o Servitore di detta Comunità ad intervenire alle adunanze, e tuttavia sono renitenti a venire, e perciò si ordina che essendo avvisati e chiamati dal Camparo, o d'atro pubblico servitore una volta per il tempo ed hora, che dovranno comparire in adunanza, non venendo all'Adunanza alla sola relatione fatta dal Camparo, o pubblico Servitore di detta Comunità, ne' avendo legittima causa da' essere approvata dalli Reggenti ciascuno contrafacente pagherà per ogni volta soldi trenta, cosi li Figli di Famiglia, che passano li dieci otto anni per li loro Padri absenti non intervenendo, acciò in questo modo più maturamente si trattino li negozii di detta Comunità senza grido, e litiggio di scusa di non legittima adunanza, qual pena si applicarà metta alla Camera Comitale, e l'altra metta alla detta Comunità.

Venti. Restando aggravato l'Esattore della Comunità d'Armeno per la scossa della Decima dovuta alli Reverendissimi Santi Canonici dell'Isola di San Giulio in riguardo alli retinenti o negligenti a non portarla in Casa, e luoghi destinati con grave danno di detto Esatore, per tanto si fa noto a tutti, che denunziato a ciascuno dal detto Esatore il pagamento della Decima, e non portandola nella Casa o luogo destinato incorra ogni debitore nella pena di soldi venti, oltre che le spese giudiziali, che si faranno per conseguire detta Decima.

Vigesimo primo. Che ciascuna persona si Terriera, che Forastiera sii tenuta notificare al Cancelliere di detta Comunità, o altro Deputato li beni, che possiede in detto Territorio d'Armeno quando già non siano notificati, nel termine di mesi sei prossimi venturi sotto pena di doppio Estimo e di pagare doppio Carico, nella qual pena incorrerà, e s'intenderà incorso chiunque acquisterà beni in detto Territorio quando nel sudetto termine non ne facci da' detto Cancelliere, o

Deputato far fare il trasporto ad effetto che venghi sempre regolato il Libro si dell'Estimo, che della Decima d'essa Comunità sotto la pena sudetta.

Vigesimo secondo. Che li Molinari debbano tenere l'aqua, che serve per li loro molini ne' suoi condotti cioè roggie, acciò non sgorghino per le strade, e che le medesime restino asciutte sino al Giesolo di San Michele, come altresì li Particolari, o Fittabili, o Massari, che tengono prati vicini alle Strade comuni e che habbino in quelli schiuse, o altre raggioni d'aque debbono tenerle ne' suoi canali, e non lasciarle sortire fuori per le strade, acciò non le guastino, e rendino quasi impraticabili con grave danno si della Comunità, che de' Passagieri sotto le pene, che si diranno; così anche niuno ardisca far andare l'aqua quando piove per la strada della Parochiale, ma bensì lasciarla andare, e mandarla per la strada detta de' Cagioni, sotto pena di lire tre per ciascuna volta, e per ciascun contraffaciente si in una parte, che l'altra, e rispetto alli aquedotti, o siano Chiuse in caso d'inadempimento sia duplicata la pena con la facoltà alla Comunità sudetta di far riparare a spese de' Contenti, qual pena si applicarà per la terza parte alla Camera Comitale e l'altra terza parte all'Accusatore, altra terza parte alla Comunità sudetta.

Vigesimo terzo. Che la Consolaria della Comunità d'Armeno si debba far fare dal Console, o sia Esattore salariato da essa Comunità esponendo le cedole da trienio in triennio secondo il praticato.

Vigesimo quarto. Che non si possa fare stima ne' luoghi appresso alli pascoli, e vic comuni nel Territorio d'Armeno, quali fondi non siano chiusi con siepe, e se si farà sia nulla, et invallida, e dovendosi fare stima confinante come sopra si piglieranno due Reggenti d'Armeno periti conforme all'uso antico per fare dette stime.

Vigesimo quinto per riparare anche più facilmente a' danni della Campagna si assegna a' Custodi delle Bestie l'infrascritte regole delle strade da osservarsi per condurle a' pascoli, cioè che dalli venticin-

que del Mese di Marzo d'ogni anno sino alla fine di tutti li raccolti de' grani debbano servirsi delle infrascritte strade cioè;

Per il cantone di Farfareno anderanno a dirittura della Strada Comune, che va dal Giesolo di San Michele, et al ponte dell'Ondella.

Per il Cantone di Lavignino anderanno per la strada, che va a Soazza, e per la strada di Prescognagha sino ai confini di Pisonio.

Per il cantone di Capovico anderanno sopra la Strada, che va a Chegino, e seguendo la strada, che va al Giesolo di Croppa.

Per il cantone di Chegino, che non possa far pascolare sotto la strada, che va al detto Giesolo di Croppa, e l'altra strada ce va verso la Valle sotto le pene cominate ne' [retro?] capitoli di proibitione d'andare per la Campagna.

Vigesimo sesto. Si proibisce, che niuno Terriere, o degl'habitanti in detta terra d'Armeno, e Territorio, e di qualsivoglia luogo, e Terra ardisca pascolare le bestie di sorte alcuna nelle tagliate de' Boschi di detta Comunità d'Armeno denominate Cierro vecchio, e di svolger quali non siano di butto d'anni tre sotto pena di lire tre per ogni bestia grossa, e di soldi trenta per ogni bestia minuta per ogni volta se sarà Terriere, oltre la stima del danno, ma se sarà Forastiere non avvicinato, o benché habitante, e che non habbi beni nel detto Territorio, pagherà lire sei per ogni bestia grossa, e lire tre per ogni picciola, così di qualunque Forastiere d'altro luogo, o Terra d'applicarsi per un terzo alla Camera Comitale per altro terzo alla Comunità, e per altro terzo all'Accusatore. Così parimenti ritrovandosi in qualonque tempo bestie de' Forastieri non habitanti in Armeno, ed in detto Territorio a danneggiare si ne' fondi de' Particolari, che di Comunità incorri il Padrone Forastiere in dette pene in tutto, e per tutto come sopra applicabili come sopra.

Vigesimo settimo. Che niuno nativo d'Armeno possi affittare o vendere a Forastieri sotto qualunque colore casa senza la dovuta sigurtà idonea de' Padroni di dette Case si per li buoni diportamenti, e carichi, che dovranno annualmente pagare alla detta Comunità

sotto pena di scudi venticinque d'applicarsi come sopra.

Vigesimo ottavo. Inherendo all'antica proibizione delle Capre e Becchi per li gravi danni che apportano [sia] alle Campagne, che a Boschi, e perciò espressamente si proibisce a qualunque persona il tenere nel territorio d'Armeno simili sorte di bestie sotto pena d'uno scudo per ciascuna volta che sarà ritrovata in detto territorio, e per ciascun Contraffaciente d'applicarsi come sopra, oltre la reffezione de' danni.

Vigesimo nono. Che il console, o sii [l'attore?] salariato dalla detta Comunità debba, e sii obbligato ricevere tutte le accuse da qualsivoglia Persona con giuramento annotandole tutte in un libretto a giorno per giorno con il nome de' Padroni si delle bestie, che de' fondi ove saranno ritrovate a danneggiare dandone copia al Cancelliere d'essa Comunità acciò in fine d'anno si dii ad ogni uno la contingente porzione, avvertendo, che contro li trasgressori irremisibilmente si procederà alle sudette pene.

Sottoscritto Lorenzo Bartolomeo Valle Deputato dalla Comunità sudetta.

1761 die 5 Martii

Fide facio et attestor ego Notarius Cancellarius infrascriptus sicuti in Offitii Castellanie Riparie Sancti Iulii post publicatione suprascriptorum Ordinis Communitatis Armeni nulla facta fuisse contradictione, nec oppositionem in quorum fidem me subscripsi.

Subscripto Joseph Antonio Varonus Notarius Cancellarius attestans Decret(um?).

Visii peculiaribus Constitutionibus in presentibus vigintinoves caapitulis ad bonum publicum supplicantis Communitatis expositis de plenitudine Nostre Potestatis (eaquod?) pro nunc approbamus (pro?)signata tamen tertia parte cuiuscumque. Mulcte de qua in iisd(em?) Camere Nostre Comituali, ac reiecto prorsus Capitulo decimo tertio, utpote cui eas per Predecessores nostros consultus fuit, precipue in Edictis diei Septime Octobris 1688; et diei quinte

maii 1698: Mandantes ut in forma, et locis solitis publicate plenarium suus sortiri habeant effectus, firmis vero semper manentibus Constitutionibus in Volumine Statutorum Universe Riparie Nostre, in Cridario, ac ceteris Predecessorum Nostrorum Edictis contentis, quibus per has Nostras approbationis Litteras minime derogatio volumus et dat(us?) ex Pallatio Nostro Episcopali Novarie die Maii 1761.

Signatus Marcus Aurelius Episcopus Novarie et Comes

Subscriptus com Sigillo anteposito et Carolus Michael Giulianus Notarius Secretarius 1761 die 25 Iunii.

Retulit Mihi Petru Paulus Cavallinus publicus Riparie Sancti Iulii Servitor se die Vigesima Tertia currentii Iunii premissis sono Campanule de more (Cohemnam?) publicam Palatii Universitatis situs in Platea Oppidi Orte (iterum?) publicasse suprascriptos Ordines, illosque affixisse, et affixos dimisisse dicte columnne publice die vero vigesima quarta eiusdem post Missam cantatam ad Maiore Populi concursus pariter illos publicasse in Platea Armeni eosque solitolo publico affixisse, et affixos dimisisse et ita rogans

Subscriptus Joseph Antonius Varonus Notarius Cancellarius

(altra mano) Concedat cun originali penes M communitatem existente mihi exhibito mox restituto (inqueruunt?)

Joseph Antonius Varonus Notarius Cancellarius

Finito di stampare nel mese di aprile 2008
Presso Associazione Padre Monti Saronno